



Collana del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

Nuova serie fondata da Mario Da Passano, Attilio Mastino,
Antonello Mattone, Giuseppe Meloni

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

La pastorizia mediterranea

Storia e diritto (secoli XI-XX)

A cura di Antonello Mattone e Pinuccia F. Simbula



Carocci editore

In copertina: Giuseppe Pellizza da Volpedo, *Lo specchio della vita (E ciò che l'una fa, e le altre fanno)*, olio su tela, cm 132 × 291, 1895-98 (Galleria d'Arte Moderna, Torino). Su concessione della Fondazione Torino Musei. Riproduzione o duplicazione vietata con qualsiasi mezzo.



Regione Autonoma della Sardegna



Fondazione Banco di Sardegna



Banco di Sardegna S.p.A.

GRUPPO BANCARIO
Banca popolare dell'Emilia Romagna



BANCA DI SASSARI



1^a edizione, novembre 2011

© copyright 2011 by

Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel novembre 2011
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-5379-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Premessa di <i>Antonello Mattone e Pinuccia F. Simbula</i>	15
Presentazione di <i>Benedetto Meloni</i>	18
Pastorizie mediterranee: esperienze a confronto	
Le risque pastoral dans le monde méditerranéen au Moyen Âge par <i>Pierre Toubert</i>	23
<i>De iure ovium</i>: alle origini della trattatistica giuridica sulla pastorizia di <i>Vito Piergiovanni</i>	32
Poblamiento, agricultura y ganadería en el reino nazarí de Granada por <i>Antonio Malpica Cuello</i>	41
La Mesta de Castilla: historia y cultura pastoril (siglos XIII-XIX) por <i>Pedro García Martín</i>	55
I livelli di governo nella Dogana di Foggia in età moderna di <i>John A. Marino</i>	71
La pastorizia e il problema dei pascoli in Sicilia tra età moderna e contemporanea di <i>Giuseppe Astuto</i>	78

Costruzioni del paesaggio pastorale nella Sardegna medievale e moderna di <i>Gian Giacomo Ortu</i>	94
«Solu che fera». Le vite del pastore sardo di <i>Salvatore Mannuzzu</i>	III
Consuetudini pastorali e diritti collettivi sul pascolo	
«Pro jure pali». Tutela delle colture ed esigenze del pascolo in Sicilia, fra legislazione regia e norme consuetudinarie (secoli XII-XV) di <i>Daniela Novarese</i>	119
Tracce di consuetudini pastorali negli statuti del Ponente ligure di <i>Enrico Basso</i>	133
Forme documentarie a confronto nelle concessioni di pascolo e di esenzione dai pedaggi conservate in un archivio monastico piemontese (secoli XII-XIII) di <i>Maria Gattullo</i>	154
Saliti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna (secoli XII-XIX) di <i>Antonello Mattone</i>	170
Profili giuridici del sistema senese dei pascoli tra XV e XVIII secolo di <i>Alessandro Dani</i>	254
La disciplina del pascolo e i “danni dati” negli statuti laziali della prima età moderna di <i>Francesca Laura Sigismondi</i>	276
Cultura giuridica e vita agreste nel <i>Tractatus de pascuis</i> di Prospero Rendella (secolo XVII) di <i>Stefano Barbacetto</i>	296

Sentieri, contratti, reati

- I cistercensi, l'allevamento, la soccida: uno sguardo all'Italia dei secoli XII-XIV** 321
di *Rinaldo Comba*
- Aspetti dello *jus pascendi* delle comunità pontificie fra amministrazione propria, "eteroamministrazione" e giurisprudenza della Sacra Rota Romana (secoli XV-XVIII)** 337
di *Gabriella Santoncini*
- L'abigeato nella dottrina giuridica d'età moderna** 365
di *Annamaria Monti*
- La *Dissertatio de abigatu* di Christian Thomasius** 378
di *Marco Nicola Miletta*
- Il reato di abigeato in Sardegna (secoli XIV-XIX)** 396
di *Annamari Nieddu*
- La disciplina dell'abigeato nell'età della codificazione** 422
di *Ettore Dezza*
- L'allevamento nel diritto civile dell'età moderna: il contratto di soccida e la codificazione ottocentesca** 452
di *Riccardo Ferrante*

Transumanze

- Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)** 463
di *Giuliano Pinto*
- Pascoli, allevamenti e soccide fra Campagna romana e Lazio meridionale** 474
di *Alfio Cortonesi*

«Fecerunt malgas in casina». Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale di <i>Gabriele Archetti</i>	486
«In terra d’Abruzzi...». La pastorizia abruzzese tra profili istituzionali e spunti storico-giuridici di <i>Luca Loschiavo</i>	510
La transumanza nella Sardegna medievale: il possibile progetto per una nuova ricerca storica di <i>Franco G. R. Campus</i>	531
Alcune controversie sulla Dogana della Mena delle pecore nella seconda metà del Quattrocento di <i>Valdo D’Arienzo</i>	563
Aspetti dell’allevamento transumante nel territorio livornese fra Medioevo ed età moderna di <i>Olimpia Vaccari</i>	572
Dopo le Dogane: le transumanze peninsulari nell’Ottocento di <i>Saverio Russo</i>	588
Pascoli e tecniche dell’allevamento	
L’alpeggio nel Trentino bassomedievale (secoli XIII-XV). Prime ricerche di <i>Italo Franceschini</i>	601
Insedimenti pastorali nell’arco alpino occidentale nel Medioevo di <i>Francesco Panero</i>	621
La ganadería en el reino de Granada: transformación de una actividad económica del dominio islámico al cristiano por <i>Carmen Trillo San José</i>	629

L'allevamento in Sardegna tra età giudicale ed età aragonese 644
di *Silvio De Santis*

La pastorizia nel territorio sassarese: vocazione o costrizione? 659
di *Angelo Castellaccio*

Pastorizia e agricoltura nel Friuli in età moderna 667
di *Mauro Ambrosoli*

Giovanni Scola illuminista e il problema del pensionatico nel Veneto del Settecento 691
di *Michele Simonetto*

Il «grande affare» delle lane e il dibattito settecentesco sull'«ingentilimento» della pecora sarda 705
di *Piero Sanna*

Allevare e produrre: lane, cuoi, formaggi e carni

Allevamento e produzioni nell'Italia centro-settentrionale dell'alto Medioevo 735
di *Paola Galetti*

Nel “regno delle pecore”: cuoi, lane e formaggi nella Sardegna medievale 748
di *Pinuccia F. Simbula*

Pastos, ganadería ovina y mercado regional de la lana en el reino medieval de Valencia 781
por *Enrique Cruselles Gómez*

La produzione lattiero-casearia nell'Italia del tardo Medioevo. Formaggi sardi e siciliani 812
di *Irma Naso*

Allevamento e mercato del bestiame nella Roma del XV secolo 830
di *Ivana Ait*

Il procoio nella Campagna romana all'inizio del XVI secolo di <i>Manuel Vaquero Piñeiro</i>	847
«Lana sardesca». Qualità e usi nella Toscana tardomedievale di <i>Laura Galoppini</i>	853
Lane permesse e lane proibite nella Toscana fiorentina dei secoli XIV-XV: logiche economiche e scelte "politiche" di <i>Franco Franceschi</i>	878
Alcuni aspetti della produzione di panni di lana a Ragusa (Dubrovnik) in età moderna di <i>Stefano d'Atri</i>	890
La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e produttori di <i>Roberto Rossi</i>	899
Aspetti storico-giuridici della pastorizia in Piemonte: produzione casearia e normativa locale di <i>Francesco Aimerito</i>	921
Pastorizia e industria casearia in Sardegna: trasformazioni e prospettive di sviluppo	
La "rivoluzione" del pecorino romano. Modernità e tradizione nell'industria casearia sarda del primo Novecento di <i>Maria Luisa Di Felice</i>	949
I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento di <i>Sandro Rujju</i>	994
L'allevamento ovino in Sardegna nell'analisi economica di Gavino Alivia di <i>Daniele Porcheddu</i>	1011
Gli usi civici in Sardegna: vincolo o risorsa? di <i>Michelina Masia</i>	1038

Le nuove frontiere della transumanza e le trasformazioni del pastoralismo di <i>Benedetto Meloni</i>	1051
Formazione e innovazione: le cause della crisi del pecorino romano di <i>Antonio Sassu</i>	1077
Il ruolo dell'assistenza tecnica regionale nella filiera lattiero-casearia sarda di <i>Massimiliano Venusti</i>	1105
La pastorizia sarda dell'ultimo secolo di <i>Giuseppe Pulina, Salvatore Pier Giacomo Rassu, Giancarlo Rossi e Paolo Brandano</i>	1111

Il «grande affare» delle lane e il dibattito settecentesco sull'«ingentilimento» della pecora sarda

di Piero Sanna*

1. Nella seconda metà del Settecento, mentre la nuova agronomia europea decantava i vantaggi delle rotazioni colturali, delle frequenti concimazioni e delle moderne tecniche di ripristino della produttività dell'arativo, in Sardegna il riformismo agrario sabaudo rilanciava il primato dell'economia dei grani, subordinando ogni obiettivo di politica agraria all'incremento delle produzioni cerealicole¹.

Nell'arco di pochi decenni, l'allevamento ovino – la seconda voce dell'economia agropastorale dell'isola – entrava inesorabilmente nel cono d'ombra delle politiche agrarie promosse dal ministero torinese e dal governo viceregio. In realtà, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Settecento, le grandi riforme che ridisegnavano gli assetti produttivi delle campagne sarde – il potenziamento dei monti frumentari, l'istituzione del Censorato generale dell'agricoltura, il rafforzamento della normativa a tutela degli agricoltori, la creazione dei monti nummari preposti al finanziamento degli investimenti agricoli – lasciano intravedere non solo il coerente progetto di una cauta modernizzazione agricola, ma anche le cause della precoce emarginazione delle problematiche del comparto ovino dall'orizzonte dei concreti interventi governativi².

Mentre la scuola fisiocratica e la nuova agronomia europea prospettavano una rinnovata alleanza tra agricoltura e allevamento³, nella Sardegna del secondo

* Università degli Studi di Sassari. Dedico queste pagine alla memoria di Itria Calia, ricordando le sue fruttuose ricerche sulla Sardegna nel Settecento e il suo prezioso *Atlas de la Sardaigne rurale aux 17^e et 18^e siècles*, pubblicato con J. Day, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1993.

1. Sul riformismo agrario sabaudo in Sardegna, oltre alle opere di G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda 1720-1847*, Roma-Bari 1984, e di C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, cfr. L. BULFERETTI, *Le riforme nel campo agricolo nel periodo sabauda*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova 1965, pp. 315-44, e le penetranti osservazioni di I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano 1982, pp. 11-26, che sottolinea la lunga persistenza della «linea Gemelli»; cfr. inoltre l'ampio quadro tracciato da A. MATTONE, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. BERLINGUER, A. MATTONE, Torino 1998, pp. 5-129.

2. Sugli indirizzi agronomici che caratterizzarono l'esperienza del riformismo agrario settecentesco cfr. P. SANNA, *La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento*, in M. L. DI FELICE, A. MATTONE (a cura di), *Storia della vite e del vino in Sardegna*, Roma-Bari 2000, pp. 148-50. Sull'andamento delle produzioni cerealicole nella seconda metà del Settecento cfr. M. LEPORI, G. SERRI, G. TORE, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1780-1849)*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1980, 11-13, pp. 115-246.

3. Era stato Quesnay a riconoscere per primo, nell'*Encyclopédie*, il nuovo ruolo che il settore dell'allevamento aveva assunto nella formazione del prodotto agricolo: cfr. A. J. BOURDE, *Agrono-*

Settecento la spinta a estendere le colture cerealicole e a moltiplicare le terre da coltivare a grano non tardò ad aprire, pertanto, un nuovo, duro contenzioso tra il mondo agricolo e il mondo pastorale. Non deve dunque stupire se la questione dell'allevamento ovino fu spesso ridotta al problema dell'invasione delle pratiche pastorali e all'esigenza di arginare la pressione del pascolo brado sulle aree coltivate. Non a caso, a partire dai primi anni del XIX secolo, il problema dell'endemico dissidio tra agricoltori e pastori divenne il filo conduttore dei dibattiti che accompagnarono l'elaborazione della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari e la lunga gestazione dei provvedimenti di liquidazione del feudalesimo⁴.

Ma fu dopo l'editto «delle chiudende» (1820) che il movimento riformatore assunse i tratti antipastorali che caratterizzarono, tra gli anni Venti e Trenta, la ripresa dei progetti agrari settecenteschi e, insieme, la vasta offensiva volta a smantellare i vincoli comunitari e a imporre la diffusione della proprietà «perfetta» nelle zone a prevalente economia pastorale. E, tuttavia, le trasformazioni fondiari invocate dai riformatori della prima metà dell'Ottocento non erano una mera riproposizione delle proposte e dei progetti agrari settecenteschi. In realtà, il punto di vista dal quale il riformismo agrario del XIX secolo affrontava le problematiche dell'allevamento ovino era sensibilmente diverso, e assai distante, da quella particolare angolatura da cui aveva iniziato ad analizzarle (e per la prima volta a studiarle sistematicamente) la letteratura economica e agronomica del secondo Settecento.

Fu infatti nella felice stagione del riformismo boginiano che videro la luce le prime organiche riflessioni, di tipo economico e zoologico-naturalistico, sulla pecora sarda e sull'allevamento ovino nell'isola. Del resto, che le risorse naturali della Sardegna non fossero ancora ben conosciute e che occorresse studiarle per mettere a frutto tutte le potenzialità del nuovo possedimento d'oltremare era l'idea fondamentale che aveva ispirato fin dagli anni Cinquanta del Settecento l'organica e articolata azione riformatrice del ministro Bogino. Non a caso le due opere da cui provenivano i contributi più significativi sulle caratteristiche della pecora sarda e sull'assetto produttivo dell'allevamento ovino nell'isola erano, da un lato, la *Storia naturale di Sardegna* di Francesco Cetti (1774-78)⁵, il primo studio

mie et agronomes en France au XVIII siècle, Paris 1967, pp. 253-408 e 743 ss., e A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, vol. II, *I secoli della rivoluzione agraria*, Bologna 1987, pp. 49-94. Cfr. inoltre J.-M. MAURICEAU, *Histoire et géographie de l'élevage français (XVI-XVIII siècles)*, Paris 2005, pp. 17 ss.

4. La gran parte delle memorie dei soci dell'Accademia cagliaritana, fondata nel 1804, fu pubblicata a cavallo degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento: cfr. *Memorie della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, I (fasc. I-IV), Cagliari 1836; II (fasc. I-V), Cagliari 1837-1841; III (fasc. I), Cagliari 1841. Per un'ampia e documentata rassegna dei principali temi accademici affrontati dal sodalizio cfr. M. L. DI FELICE, *La Società Agraria ed Economica di Cagliari: la scienza economica nei dibattiti accademici*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica. Atti del Convegno internazionale (Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991)*, vol. II, Roma 1995, pp. 947-1017. Cfr. inoltre G. TORE, *Tecnici, letterati ed economia agricola: il dibattito sulla «nuova agricoltura» nella Sardegna del primo '800*, in G. SOTGIU, A. ACCARDO, L. CARTA (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Oristano, 16-17 ottobre 1990)*, vol. I, Oristano 1991, pp. 355-90, ora anche in ID., *La fabbrica del vino. Terra, lavoro e azienda nella Sardegna moderna*, Sassari 1995, pp. 219 ss.

5. Cfr. F. CETTI, *I quadrupedi di Sardegna, Gli uccelli, Appendice alla storia naturale dei quadrupedi, Anfibi e pesci*, Sassari, rispettivamente 1774, 1776, 1777, 1778, ora in F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. MATTONE, P. SANNA, Nuoro 2000, a cui d'ora in poi si farà riferimento. Sul significato dell'opera, che ebbe tra l'altro un'interessante edizione tedesca (*Naturgeschichte von Sar-*

scientifico sulla fauna e sull'ambiente naturale dell'isola e, dall'altro, il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* di Francesco Gemelli (1776)⁶, il «trattato georgico» più rappresentativo del moto riformatore sardo, che introduceva, come ha osservato Franco Venturi, le problematiche della lontana Sardegna nel vivace dibattito italiano ed europeo sullo sviluppo agricolo e commerciale e sulle innovazioni agronomiche nelle terre meridionali.

La riflessione di Cetti prendeva le mosse da una serie di osservazioni sul clima, sull'orografia, sulla fauna e sull'ambiente naturale dell'isola, che lo inducevano a considerare la Sardegna la terra ideale per l'allevamento ovino: «Un paese di cielo piuttosto secco, rilevato in colli, ventilato dall'aura marina, immune inoltre dal lupo e dal tuono, annunzia – osservava Cetti – la prosperità della pecora. Paese sì fatto è la Sardegna»⁷. Insomma, secondo lo scienziato lombardo, non solo la latitudine e i fattori fisico-climatici ma perfino le peculiarità della fauna dell'isola, con la vistosa assenza del principale antagonista della pecora, contribuivano a creare in Sardegna l'habitat ideale per la riproduzione degli ovini e la moltiplicazione delle greggi. Non era un caso, infatti, che l'economia della pecora fosse, nell'isola, così fiorente. D'altra parte, in Sardegna, grazie alle favorevoli condizioni dell'ambiente naturale, i proventi dell'allevamento ovino erano di norma nettamente superiori a quelli delle attività agricole: «Laddove sovente – osservava Cetti – il frutto della terra appena compensa la spesa del lavoro, a venti per cento si valuta il fruttificare della pecora; alla pecora pertanto – considerava il gesuita lombardo – ognuno s'appiglia quanto maggiormente può, e la moltiplica; ne fa il nerbo del patrimonio, e la porzion più preziosa della eredità»⁸.

Nella seconda metà del Settecento gli ovini rappresentavano oltre il 70 per cento del bestiame dell'isola. Con circa 1.100.000/1.200.000 capi, tra pecore e capre, il patrimonio ovino dell'isola era uno dei più rilevanti del Mediterraneo occidentale. In rapporto alla popolazione significava, secondo i calcoli di John Day e di Itria Calia, una media di oltre 15 capi per famiglia⁹. Si può dunque com-

dinien, 3 voll., Leipzig 1783-84), cfr. U. BALDINI, *Cetti Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Roma 1980, pp. 305-7, e A. MATTONE, P. SANNA, *Francesco Cetti e la storia naturale delle Sardegna*, «Studi Storici», CX, 1998, 43, pp. 967-1002, ora in IDD., *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano 2007, pp. 107-40.

6. Cfr. F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino 1776, ripubblicato in L. BULFERETTI (a cura di), *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, Cagliari 1966. Sull'importanza del *Rifiorimento* nel pensiero riformatore settecentesco cfr. F. VENTURI, *Francesco Gemelli*, in G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN, F. VENTURI (a cura di), *Illuministi italiani*, vol. VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, Milano-Napoli 1965, ripubblicato nel 1998 con l'aggiunta di un utile apparato di indici e aggiornamenti bibliografici a cura di F. TORCELLAN, pp. 891-961 e 1273-4.

7. CETTI, *Storia naturale*, cit., pp. 95-6.

8. Ivi, p. 96. «I tributi de' vassalli, e la pescagione de' tonni sono – osservava Cetti – le entrate de' signori più ricchi, ma la pecora è la più forte delle entrate più comuni, anche a preferenza della terra, la quale, nonostante la feracità sua, per il molto costo dell'opra, e poco prezzo de' frutti, in ragion di rendita occupa un assai basso rango» (*ibid.*).

9. Il calcolo è sui dati del 1771: cfr. DAY, CALIA, *Atlas de la Sardaigne rurale aux 17^e et 18^e siècles*, cit., pp. 106-8. Ma l'affidabilità delle cifre fornite dal Censorato generale sulla base dei dati raccolti attraverso le «consegne» annuali del bestiame lascia molto a desiderare. Per esempio, secondo l'ampia tabella riassuntiva predisposta dal Censorato nel 1789, il patrimonio ovi-caprino dell'isola nel quindicennio precedente si sarebbe pressoché quadruplicato (!) passando da circa 600.000 capi, tra pecore e ca-

prendere lo stupore con cui il gesuita lombardo sottolineasse il carattere pervasivo e la sorprendente rilevanza che le attività pastorali assumevano nell'economia e nella società dell'isola¹⁰.

Il gran numero di greggi e la singolare abbondanza del latte erano all'origine della considerevole quantità di formaggio che il Regno produceva e che in parte esportava nei principali mercati del Mediterraneo. «A più di quarantamila quintali annui ascende – riferiva Cetti – il totale di questo frutto, che soverchiando al consumo interno ridonda a pro degli estranei»¹¹. Ma, al di là dell'esportazione del formaggio, che la disponibilità di sale a basso costo rendeva particolarmente conveniente, l'economia della pecora aveva in Sardegna uno spiccato carattere autarchico: sia la carne degli agnelli che il formaggio cosiddetto fino (destinato al consumo interno) erano infatti parte integrante di una dieta alimentare condizionata dalle disponibilità locali, ma largamente presente in molte zone dell'isola¹². E d'altronde, anche la pelle dell'animale, spesso confezionata in «foggia d'abito», sia nella forma del *collette* (il corpetto realizzato con «quattro pelli spogliate della lana e ben conce») che in quella della *veste* (l'antica *mastruca*, fatta anch'essa di quattro pelli, ma con la lana «rivolta all'infuori»), era utilizzata prevalentemente *in loco*¹³.

Ma in un'epoca in cui il grande affare delle lane faceva la fortuna degli allevamenti ovini e dell'industria tessile in Spagna, in Inghilterra, in Francia e perfino in Svezia¹⁴, una pecora come quella sarda, capace di produrre latte e agnelli, ma fornitrice di pessima lana, era condannata a soccombere: «Il difetto dal canto della lana non è leggiero – sottolineava Cetti; guasta tutta la pecora, e quasi cancella ogni altro suo merito. Una pecora buona solo per la carne e 'l cacio è oggi una ignobil pecora, non atta al mondo presente»¹⁵.

Così, per l'autore della *Storia naturale della Sardegna* l'individuazione delle caratteristiche e dei limiti della pecora sarda era l'occasione per riflettere sulle cause della differenziazione delle specie animali, sull'incidenza dell'opera del-

pre, a oltre 2.300.000 capi: cfr. Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio (d'ora in poi ASC), Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, b. 166, f. 408. Cfr. inoltre C. SOLE, *Agricoltura sarda e commercio dei suoi prodotti nel periodo sabauda*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova 1965, pp. 347-83 e M. LEPORI, *Le fonti settecentesche: Annona e Censurato*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1980, 11-13, pp. 161-92.

10. Sui caratteri e sull'insediamento dell'allevamento ovino in Sardegna resta fondamentale l'opera di M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, trad. it. e presentazione di M. BRIGAGLIA, *Pastori e contadini di Sardegna*, Cagliari 1979. Sui rapporti contrattuali e sociali che caratterizzarono l'economia del gregge in età moderna cfr. il bel lavoro di G. G. ORTU, *L'economia pastorale della Sardegna moderna. Saggio di antropologia storica sulla «soccida»*, Cagliari 1981.

11. CETTI, *Storia naturale*, cit., p. 99. «Quasi non giugne a' porti di Napoli e di Marsiglia avviso più lieto della primavera – considerava Cetti –, che l'arrivo de' sardi formaggi bianchi; in processo seguono gli altri, che chiamano fini, men salati de' primi, e dissecati al fumo» (*ibid.*).

12. «Per due buoni mesi, principiando da Pasqua – riferiva il gesuita lombardo – tutto il Regno si pasce di montone, ed è allora propriamente il tempo della carne; per ogni luogo si macella, ed ognuno se ne sazia» (*ibid.*, p. 96).

13. «Il vestito dell'uomo – osservava Cetti – esce qui dalla pecora assai più abbondantemente, che non altrove; non solo se ne tesse la lana ad uso di vestire, ma la pelle medesima va indosso agli uomini» (*ibid.*, p. 97).

14. Sugli sviluppi degli allevamenti ovini europei in relazione alla crescita dell'industria tessile cfr. A. J. BOURDE, *Agronomie et agronomes en France au XVIII siècle*, Paris 1967, pp. 805-13.

15. CETTI, *Storia naturale*, cit., p. 100.

l'uomo e sull'efficacia degli incroci per il miglioramento delle razze ovine. In particolare, se la modesta «mole» delle pecore sarde poteva almeno in parte esser ricondotta, come nel caso dei quadrupedi domestici, al «mal trattamento» e alle scarse cure che erano loro tradizionalmente riservate, l'idea che alcune peculiarità degli ovini sardi potessero essere il frutto di lunghi processi d'inselvaticamento emergeva con chiarezza nelle vivaci considerazioni dedicate al rapporto tra la pecora e il muflone, in cui Cetti, entrando in aperta polemica con Buffon, negava che il caratteristico animale selvatico ancora largamente presente nell'isola potesse essere il lontano capostipite della pecora e ipotizzava invece il percorso inverso, che gli sembrava assai più verosimile, di una pecora che a lungo abbandonata a se stessa avesse tralignato e infine «degenerato» in muflone¹⁶.

Les espèces les plus soibles des animaux utiles ont été réduites les premières en domesticité [...] – asseriva Buffon – : il est certain, comme nous l'avons prouvé, que notre brebis domestique, telle qu'elle existe aujourd'hui, ne pourroit subsister d'elle-même, c'est-à-dire, sans le secours de l'homme; il est donc également certain que la Nature ne l'a pas produite telle qu'elle est, mais que c'est entre nos mains qu'elle a dégénéré; il faut par conséquent chercher parmi les animaux sauvages ceux dont elle approche le plus¹⁷.

Il grande naturalista francese aveva peraltro individuato cinque o sei razze di pecore domestiche, che costituivano altrettante varietà della stessa specie, via via diversificate in base alle caratteristiche del clima e alle tipologie di allevamento e di alimentazione. Nessuna di esse rappresentava, però, la matrice originaria (il cosiddetto ceppo primitivo) e tutte, secondo Buffon, dovevano, invece, esser considerate razze «degenerate», modellate dall'uomo e da lui diffuse per sua utilità. Ma l'uomo, nello stesso tempo in cui aveva allevato, nutrito e moltiplicato le razze domestiche, aveva, parallelamente, trascurato, cacciato e distrutto la razza selvatica, più forte e meno duttile, e conseguentemente più scomoda e meno sfruttabile:

elle – osservava Buffon – ne se trouvera donc plus qu'en petit nombre dans quelques endroits moins habités, ou elle aura pu se maintenir; or, on trouve dans les montagnes de Grèce, dans les isles de Chypre, de Sardaigne, de Corse et dans les deserts de la Tartarie, l'animale que nous avons nommé *mouflon*, et qui nous paroît être la souche primitive de toutes brebis; il existe dans l'état de nature, il subsiste et se multiplie sans le secours de l'homme; il ressemble plus qu'aucun autre animal sauvage à toutes les brebis domestiques¹⁸.

Per Cetti, peraltro, la Sardegna, collocata «ab antiquo» tra le principali regioni del «clima della lana», non poteva che condividere con esse «una eguale attitudine a produrre lane accellenti». I brillanti risultati che vi si ottenevano con gli incroci ne erano la prova: «o si mischino le pecore sarde con montoni stranieri, o si introducano straniere razze, le une si perfezionano, le altre non tralignano. Se un montone di Barberia s'accoppia – asseriva Cetti – con una pecora sarda,

16. Cfr. A. MATTONE, P. SANNA, Prefazione a CETTI, *Storia naturale*, cit., pp. 33-6.

17. G.-L. LECLERC DE BUFFON, L.-J.-M. DAUBENTON, *Histoire naturelle, générale et particulière*, t. 12, Paris 1764, pp. 352-3.

18. Ivi, pp. 362-3. Cfr. inoltre la voce *La brebis*, in LECLERC DE BUFFON, DAUBENTON, *Histoire naturelle*, cit., t. 5, Paris 1755, pp. 1-59.

e la nata *mestizza* da capo s'accoppia col barbero, ne nasce, in quanto a perfezione, un corpo del tutto barbero. Di tale esperienza vi sono molti esempi: laonde in due generazioni vi si ottiene ciò, che altrove non si ottiene, se non in tre»¹⁹.

2. Anche Gemelli – che da attento economista e da acuto osservatore della politica laniera sabauda ben conosceva l'importanza che il commercio delle lane aveva assunto nell'Europa del XVIII secolo²⁰ – non esitava a indicare nella pessima qualità della lana il vero handicap dell'allevamento ovino nell'isola. Già da diversi secoli la lana aveva assunto, rispetto al lontano passato, un valore di gran lunga superiore a quello di ogni altro prodotto del gregge (carne, latte, agnelli, pelli, letame). Largamente impiegata per l'abbigliamento, la lana era diventata in tutta Europa uno dei prodotti più ricercati: «Appena vi ha persona che lana non vesta», osservava Gemelli, e «appena vi ha prodotto che più d'esso conduce ad arricchirsi»; eppure, considerava, non c'è oggetto «che meno sembri interessare il pubblico e i privati in un paese ricco di pecore qual sempre fu e [...] non cessa d'esser la Sardegna, quanto la lana e la perfezion della lana»²¹.

Certo, l'autorevole professore dell'Università di Sassari non ignorava la solida realtà degli scambi materiali e dei flussi economici alimentati dai principali prodotti dell'allevamento ovino nell'isola: «Si nudron greggi di pecore per mangiarne teneri agnellini, e questo va bene [...]; si nudrono greggi di pecore per averne latte a formarne il cacio, e questo va ancor meglio, ed è uno de' capi di commercio del regno; si nudrono anche per averne poscia le pelli, le quali [...] servono a vestir due terzi degli abitanti». Ma la lana, il prodotto che avrebbe potuto assicurare i profitti più consistenti, la preziosa materia prima, che le grandi nazioni commercianti si contendevano, era, in Sardegna, completamente trascurata: «poco o nulla badasi alla lana», commentava sconfortato Gemelli. E il risultato era sotto gli occhi di tutti: la lana raccolta nell'isola era «scarsissima e d'infima qualità, e a null'altro valevole che al lavoro della saja sarda»²², la rustica tela locale ben conosciuta per la sua proverbiale ruvidezza.

Ma poteva la Sardegna aspirare a produrre lane pregiate? La risposta era largamente positiva. Anche Gemelli, come Cetti, confutava la tesi secondo cui la Sardegna non aveva i requisiti ambientali per allevare ovini di razza pregiata e sosteneva, al contrario, che le condizioni climatiche e la latitudine dell'isola non erano dissimili da quelle di altre regioni come la Barberia e la Spagna, le cui greggi producevano lane di ottima qualità.

19. CETTI, *Storia naturale*, cit., p. 101.

20. Sulle profonde trasformazioni della domanda di prodotti tessili nell'Europa del Settecento cfr. i contributi di B. LEMIRE, *Fashion and Tradition: Wearing Wool in England During the Consumer Devolution, c. 1660-1820*; C. MAITTE, *Voyage d'un Piemontais au coeur des manufactures de draps de l'Europe du Nord. Le tour de l'Europe lainière de Gian Batta Xaverio Moccaffy, 1766-67, e Adapter les produits, jouer sur les marchés. La fabrication des chécbias, XVIII^e-XIX^e siècles*; e di CH. PETILLON, *S'adapter à la mode et tenir la qualité: la Fabrique rural de Roubaix au XVIII^e siècle*, in FONTANA, GAYOT (eds.), *Wool: Products and Markets*, cit., rispettivamente pp. 573-94, 627-43, 1115-42 e 1103-14. Per uno sguardo di più lungo periodo cfr. P. CHORLEY, *The Evolution of the Woollen, 1300-1700*, in N. B. HARTE (ed.), *The New Draperies in the Low Countries and England*, Oxford 1997, pp. 7-33.

21. GEMELLI, *Rifiorimento*, cit., p. 494.

22. *Ibid.*

Insomma, prendeva rapidamente corpo negli anni Settanta del Settecento l'idea che lo sviluppo dell'allevamento ovino nell'isola dovesse passare per una sistematica riconversione produttiva che lo mettesse in grado di competere, anche sul piano della produzione delle lane di qualità, con gli allevamenti ovini delle altre regioni d'Europa.

Di qui la tesi dell'«ingentilimento» della pecora sarda, da perseguire con una duplice strategia: da un lato attraverso gli incroci con le razze più pregiate di Spagna e di Barberia e dall'altro attraverso il miglioramento della razza indigena ottenuto con l'affinamento delle tecniche di selezione e di conduzione delle greggi. Non a caso, proprio Cetti riferiva dell'esperimento esemplare condotto da un pastore di Porto Torres, Salvatore Pinna, che aveva costituito un piccolo gregge di pecore scelte assicurando a esse particolari attenzioni nell'alimentazione e nella protezione dalle intemperie e dalle avversità atmosferiche. Ben presto il gregge era diventato «un prodigio». Le pecore erano straordinariamente aumentate di numero e le loro rese superavano ogni media: «abbondanza di latte, grandezza di mole, abbondanza insieme e finezza di lana, ogni cosa – narra Cetti – le faceva credere approdate in Porto Torres da paesi stranieri, e non di meno erano di purissimo sangue sardo»²³.

Gemelli dal canto suo, dopo aver richiamato le grandi esperienze europee sul felice esito delle importazioni di pecore da lana di Barberia in Spagna, Francia, Inghilterra, Olanda e Svezia, poteva citare, anche per la Sardegna, diversi positivi esempi di allevamento di pecore importate.

Nell'isola, in verità, alcuni esperimenti con arieti e pecore importate dalla penisola iberica erano stati compiuti già in età spagnola, ma erano tutti miseramente falliti: «la lana es muy basta – riferiva, per esempio, il visitatore generale Martin Carrillo (1612) – y aunque el rey nuestro señor [...] mandò traer de Castilla gran numero de ovejas se ha perdido todo y no ha avido provecho, ni la lana ha salido como la de Castilla»²⁴.

Nel 1731 un progetto ambizioso fu presentato al ministero torinese da Felice Nin, conte del Castiglio, un esponente della nobiltà di origine spagnola che intratteneva frequenti rapporti con la penisola iberica: l'iniziativa non andò in porto, ma è significativo che il suo promotore si impegnasse in cambio di diversi privilegi ed esenzioni a «far trasportare dalla Spagna duecento pecore di lana fina con i loro montoni» e sessanta arieti «per fecondare mille pecore sarde bianche e scelte»²⁵. Successivamente, nel corso del Settecento, i casi di grandi propieta-

23. CETTI, *Storia naturale*, cit., p. 102.

24. M. CARRILLO, *Relación al Rey don Felipe...*, Barcelona 1612, p. 56. Cfr. inoltre M. L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, «Studi Sardi», XXI, 1968-70, pp. 175-262. Anche il Parlamento del conte d'Elda (1603) aveva richiesto l'importazione di un congruo numero di montoni dalla Castiglia per avviare nell'isola la produzione di lane pregiate. Cfr. V. ANGIUS, *Memorie de' Parlamenti Generali o Corti del Regno di Sardegna*, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna*, vol. XVIII quater, Torino s.d., p. 631; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. I, *Gli anni 1478-1720*, a cura di G. TODDE, Sassari 1974, p. 372.

25. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Sardegna, Politico, cat. 6, m. 1, Progetto del sig. conte del Castiglio per l'introduzione di pecore di lana fina di Spagna (15 agosto 1731). Il propo-

ri di greggi che osavano cimentarsi in questo tipo di sperimentazioni crebbero vistosamente fino a dar luogo a un fenomeno di emulazione che negli anni Settanta iniziava a suscitare grandi aspettative. Ne erano protagonisti alcuni dinamici esponenti di una nobiltà di servizio in rapida ascesa sociale, amministratori baronali e alcuni dei feudatari più intraprendenti. Gemelli ricordava, tra gli altri, Pietro Sanna Lecca, reggente di toga nel Supremo Consiglio di Sardegna a Torino, Giovanni Cesare Baille, amministratore dei feudi della marchesia spagnola di Benavente e di Gandía, Francesco Vico, marchese di Soleminis, il barone de Las Plassas, il conte di Bonorva e marchese di Villarios. Tutti avevano importato diversi capi ovis, arieti, pecore e montoni di razza pregiata ed erano riusciti sia a farli riprodurre tra loro sia a farli incrociare con pecore di razza sarda²⁶. Inoltre, ottimi risultati aveva ottenuto, attestava Cetti, il dinamico proprietario agricolo algherese Bartolomeo Simon, che nella sua tenuta di Calvia con un solo ariete di razza barbaresca era riuscito a rinnovare tutto il suo gregge e a produrre «lana eccellente [...] non più degna dell'obbrobrioso proverbio, *pettinar lana sardesca*»²⁷.

Tuttavia, nel panorama dell'ovicoltura isolana l'allevamento di pecore da lana restava un fenomeno assai limitato e del tutto marginale, che non modificava la fisionomia e l'assetto produttivo del settore. Di qui l'originale proposta, sia di Cetti che di Gemelli, di un organico intervento governativo mirato a riformare gli indirizzi produttivi dell'ovicoltura sarda e a migliorare la qualità del patrimonio ovino dell'isola. Per i metodi e per i programmi tecnici era sufficiente, secondo Cetti, rifarsi ai modelli già sperimentati in altri paesi europei: «un magistrato espresso – asseriva – anima tutto in Inghilterra e in Isvezia». Anche in Sardegna sarebbe stato opportuno affidare l'intero settore a un'autorità appositamente investita di tutte le responsabilità che nell'isola avrebbe potuto affiancare quella già operante nel campo agricolo, il Censorato generale. Così, come avveniva per le sementi dei grani, anche nel settore ovino, con una oculata e sistematica distribuzione di capi di razza pregiata si sarebbe potuto favorire la costituzione di allevamenti di pecore da lana, scegliere i luoghi più adatti per farli prosperare e incentivarne lo sviluppo con un adeguato sostegno.

Ma, al di là del significato largamente innovativo che assumevano nel contesto isolano, le proposte di Cetti e di Gemelli s'ispiravano a un'aggiornata letteratura scientifica e tenevano ampiamente conto dei dibattiti agronomici e naturalistici in corso nei principali paesi europei.

nente prevedeva che i montoni della «terza generazione» sarebbero stati in grado di produrre «una lana corrispondente per la finezza a quella di Spagna».

26. Cfr. GEMELLI, *Rifiorimento*, cit., pp. 502-3. Cfr. inoltre F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, vol. III, Cagliari 1977, pp. 290-2.

27. CETTI, *Storia naturale*, cit., p. 185. L'esperienza del proprietario algherese era naturalmente enfatizzata e portata ad esempio: «Adunque a Calvia pure può ognuno vedere – scriveva Cetti nella sua *Appendice* del 1777 – di che pecore è capace la Sardegna. I corpi vi eguagliano la grandezza delle vere pecore di Barberia; la pecora medesima vi figlia due volte l'anno, in autunno e in primavera; e fa doppio agnello ad un parto; dieci libbre di lana vi si tosano da un montone» (*ibid.*). Sulla figura di Bartolomeo Simon cfr. A. MATTONI, P. SANNA, *I Simon, una famiglia d'intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'Aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del Convegno, Torino 15-18 ottobre 1990*, Roma 1994, vol. II, pp. 762-863.

Già negli anni Quaranta del Settecento la «questione delle lane» aveva iniziato a configurarsi come uno dei capisaldi della «nuova agricoltura». Gli avanzamenti scientifici nei campi della storia naturale e della zoologia stimolavano nuove sperimentazioni e nuove pratiche agronomiche. La pecora veniva presa in considerazione sotto due principali profili: da un lato come produttrice di lana e dall'altro come potenziale produttrice di concime. Nel primo caso, l'accento posto sulla qualità della lana aveva determinato un vasto moto zootecnico-agronomico trainato da un'industria laniera in poderosa crescita e imperniato sugli incroci e sul miglioramento delle razze delle pecore (che in Francia non furono più designate come «bêtes blanches» ma come «bêtes à laine»); nel secondo caso le nuove teorie agronomiche puntavano a potenziare la complementarità dell'allevamento ovino con le attività agricole, cercando di ottimizzare l'impiego degli escrementi animali sia attraverso la raccolta concentrata proveniente dall'allevamento in stalle sia attraverso una distribuzione regolata con la cosiddetta stabbatura ambulante, fondata su recinti di graticci mobili o comunque trasferibili, che permettevano di orientare la concimazione mutando la posizione del gregge nel fondo.

Molteplici fattori avevano contribuito verso la metà del Settecento a rafforzare l'interesse dei governi, dei manifatturieri e della cultura agronomica per la questione delle lane. L'esplosione della moda dei drappi, delle tappezzerie e dei tessuti di lana in Francia, in Inghilterra e in Olanda, e insieme il progressivo diffondersi dell'abbigliamento in lana anche nelle campagne avevano fatto impennare in tutta Europa la domanda di lane di buona qualità. Di qui una fitta serie di studi applicati all'industria laniera e una letteratura economica e agronomica di prim'ordine che ebbe come protagonisti diversi naturalisti soprattutto francesi, ma anche inglesi, svedesi, tedeschi e spagnoli²⁸.

Cetti e Gemelli mostrano di conoscere e padroneggiare alcuni dei testi fondamentali apparsi in Francia tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta: non solo la celebre *Memoria sopra le lane* dell'abate Claude Carlier, vincitore del concorso bandito dall'Accademia di Amiens nel 1752, ma anche le sue più complete e mature *Considérations sur le moyens de rétablir en France les bonnes espèces de bêtes à laines* pubblicata a Parigi nel 1762, e anche infine la fortunata *Instruction sur la manière d'élever et de perfectionner les bêtes à laines* dello svedese Frédérick Hastfer, apparsa a Stoccolma e tradotta dall'edizione tedesca in francese nel 1756²⁹.

Ma ciò che più colpisce è l'acuta e penetrante durezza con cui i due studiosi si avvalgono delle acquisizioni scientifiche e tecniche che emergono dal dibattito

28. Sull'esperienza e sul contributo tecnico-scientifico del movimento agronomico francese, cfr., oltre al classico ma ancora prezioso lavoro di BOURDE, *Agronomie et agronomes*, cit., pp. 813-91, i recenti contributi di J. M. MAURICEAU, *L'élevage sous l'Ancien Régime*, Paris 1999, pp. 77-87, e ID., *Histoire et géographie de l'élevage*, cit., pp. 147-90. Per uno sguardo complessivo cfr. G. BÉAUR, *Histoire agraire de la France au XVIII^e siècle. Inerties et changements dans les campagnes françaises entre 1715 et 1815*, Paris 2000.

29. Cfr. C. CARLIER, *Considérations sur le moyens de rétablir en France les bonnes espèces de bêtes à laines*, Paris 1762 e F. W. HASTFER, *Instruction sur la manière d'élever et de perfectionner les bêtes à laines, traduit du Suédois*, Paris-Dijon 1756.

europeo per costruire una non pedissequa, seppur molto connotata, chiave interpretativa della realtà della pastorizia e dell'allevamento degli ovini in Sardegna. Appare evidente che si trattava di una rielaborazione complessa e che le proposte che ne scaturivano si basavano su quanto di meglio potessero offrire in quel tempo la scienza e la cultura agronomica europea. Non a caso le opere di Cetti e Gemelli si accreditarono assai rapidamente tra gli studiosi di economia agraria e di storia naturale e negli ambienti accademici e letterari. Appaiono, per esempio, particolarmente significativi i riferimenti all'opera di Cetti che figuravano nei «commentari d'agricoltura patria» pubblicati nella prima edizione italiana degli *Elementi d'agricoltura* del celebre naturalista e agronomo ungherese, Ludwig Mitterpacher. In particolare, sul rapporto tra animali selvatici e animali domestici le tesi di Cetti venivano apertamente contestate: «Non v'ha dubbio – osservava Paolo Lavezari, autore delle annotazioni – che gli animali tutti furono prima salvatici che domestici, checché pretenda in contrario Cetti. Egli certamente s'inganna credendo che l'animale sia più perfetto in istato di domesticità che di salvatichezza»³⁰. Veniva invece ampiamente ripresa ed elogiata la tesi del «mal trattamento» come causa della «meschinità de' corpi» degli animali: «In Olanda, perché ottimi sono i pascoli, eccellente e grossissimo è il bestiame [...]. Lo stesso linguaggio tiene Cetti riguardo al bestiame de' Sardi – osservava Lavezari –. [...] La specie tratta male l'uomo perché l'uomo tratta male la specie»³¹.

3. Particolarmente interessante si rivela il punto di vista di un altro osservatore “forestiero”, Michele Antonio Piazza, che negli anni Cinquanta del Settecento aveva analizzato le caratteristiche dell'allevamento ovino nell'isola con l'obiettivo di valorizzarne le peculiarità alla luce delle più moderne esperienze zootecniche e agronomiche. Piazza, medico, botanico e naturalista piemontese, giunto in Sardegna nel 1748 e ritornatovi dopo un lungo soggiorno di studio in Francia, nelle sue *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'Isola di Sardegna* – un'interessante relazione redatta a Torino tra il 1754 e il 1755 e pervenutaci in copia anonima e manoscritta –, s'interrogava sulla maniera «di rendere industriosi gli abitatori» dell'isola, affinché potessero adeguatamente sfruttare le cospicue risorse naturali della loro terra. Il problema della povertà del Regno veniva affrontato nell'ottica della modernizzazione delle tecniche colturali e della valorizzazione delle risorse naturali dell'isola nella prospettiva di un'applicazione sistematica delle scoperte agronomiche e scientifiche nei settori portanti dell'economia sarda. In questo quadro Piazza analizzava una lunga serie di produzioni che a suo avviso potevano essere migliorate o introdotte *ex novo* nel Regno. Di grande interesse risultano le considerazioni dedicate alle attività e ai frutti dell'allevamento ovino: le lane, il letame, il formaggio e il burro³².

30. L. MITTERPACHER, *Elementi d'agricoltura. Tradotti in italiano e corredati di note relative all'Agricoltura Milanese*, Milano 1784, t. 2, p. 251

31. Ivi. p. 259.

32. Cfr. AST, Sardegna, Politico, cat. 6, m. 1, fasc. 2, *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'Isola di Sardegna* [d'ora in poi *Riflessioni*, cit.], s.l., s.d., ff. 89v-92v. Sulla relazione pervenutaci in copia anonima e sulla sua attribuzione a Piazza cfr. SANNA, *La vite e il vino*, cit., pp. 150-62.

Anche Piazza non mancava di rilevare la vistosa contraddizione di un paese straordinariamente ricco di greggi ma sostanzialmente privo di lane commerciabili. Le lane sarde, infatti, erano «così dure e grosse e di pessima qualità» da non poter essere in alcun modo utilizzate nella produzione dei panni, neppure di quelli più ordinari. Non a caso venivano impiegate in prevalenza per tesserne coperte e tappeti o per farne materassi, che risultavano così duri che, in Sardegna, osservava Piazza, chiunque desiderasse «restar coricato con agio» doveva farli imbottire di «lana forestiera».

Una memoria coeva ci restituisce l'immagine di un'economia domestica assai povera, che non può permettersi di non lavorare l'unica lana di cui dispone:

Di detta lana se ne sogliono i villani servire per loro vestimenti, gli uomini per farsi calzoni, camisette, cabani, berrette ed altri vestimenti a forma dell'uso di vari villaggi; le donne pure se ne servono per faldette, scossali ed altro. Parimenti di detta lana se ne consuma assai per mattarassi, come pure per coperte da letto travagliate di vari colori, che dicono cillonis, tappeti per tavole od altre cose³³.

Sulle ragioni della particolare «ruvidezza» delle lane sarde le idee erano ancora molto confuse. Per esempio, nel 1751 Carlo Baldassarre Perrone di San Martino, inviato straordinario del Re di Sardegna alla corte di Londra, si dichiarava convinto che il problema potesse esser facilmente superato:

Ce qui a été dit de la laine de la plaine et de la montagne du Piemont, peut aussi s'appliquer à celles de la Sardaigne: il est vraisemblable qu'avec quelque soins on la réduit à peu près comme celle d'Espagne, puisque le climat y est à peu près le même et que les pâturages y sont pour le moins aussi bons³⁴.

Anche Piazza s'interrogava sulle cause della «ruvidezza» delle lane che di volta in volta veniva attribuita alla «qualità dell'aria», alla «natura dei pascoli» e infine alla «spezie delle pecore». Ma Piazza riteneva di poter escludere le prime due cause considerando che i paesi da cui provenivano lane pregiate erano non solo «di clima consimile» a quello della Sardegna, ma anche «di produzioni [vegetali] analoghe e perciò di pascolo uniforme». Da botanico aveva infatti potuto osservare che nelle partite di lana grezza di buona qualità importate dalla Barberia, dalla Spagna e dal Portogallo si potevano frequentemente rinvenire semi e tracce vegetali delle stesse piante che caratterizzavano la flora isolana. Non restava, dunque, che la terza ipotesi, cioè che la causa della «ruvidezza» della lana fosse da ricondurre alla diversità della razza, poiché «vedesi – affermava Piazza – che in quei paesi, ove si tonda la lana così fina e pregiata, sono le pecore di una spezie differente affatto da quelle di Sardegna». Anche Piazza, dunque, non aveva dubbi: se si volevano produrre lane di qua-

33. AST, Sardegna, Politico, cat. 6, Progetti per il miglioramento della Sardegna, m. 2, n. 17, *Memoria sulle lane*, s.d. [ma 21 novembre 1757].

34. AST, Materie di Commercio, cat. 3, m. 3, n. 4, *Pensée diverses de monsieur le comte de Perron sur le moiens de rendre le commerce florissant en Piemont*, London, 30 agosto 1751.

lità occorreva importare pecore di razza pregiata. «La felice riuscita di un tale progetto nel padovano – considerava infatti il naturalista – deve incoraggiare a farne altrettanto nella Sardegna»³⁵.

Quanto alla possibilità di ottimizzare l'impiego del letame come concime, Piazza, avvalendosi di quanto aveva osservato in Francia, non esitava a proporre anche in Sardegna l'adozione e la divulgazione della pratica della stabbatura ambulante:

in vari luoghi della Francia, e particolarmente nei contorni di Parigi: osservai che ogni notte si usa di rinchiodare la greggia di pecore e di capre tra certi cancelli portatili, e che il pastore che le governa stassene in una piccola casetta di legno posta sopra quattro ruote, la quale si conduce agevolmente in ogni luogo: in questa maniera scorrono tutta la campagna ingrassando il terreno cogli escrementi, che lasciano quegli animali nel loro pernottare³⁶.

Alla lavorazione del latte e alla produzione del formaggio e del burro erano infine riservate alcune osservazioni particolarmente penetranti. Piazza rimarcava la scarsa qualità del formaggio sardo, che era la causa del prezzo assai modesto che aveva sui mercati d'esportazione. In particolare il cosiddetto «formaggio bianco», che veniva prevalentemente venduto fuori dall'isola, era lasciato per «troppo tempo in infusione in salamoia» sicché risultava eccessivamente duro e salato e del tutto inadatto per «piatti delicati»; aveva dunque un mercato relativamente circoscritto, nel quale veniva venduto a basso prezzo («quasi tutto si consuma in Napoli per condimento de' macheroni a quella plebe»). Per valorizzare sul piano alimentare e commerciale le considerevoli risorse lattiero-casearie dell'isola, Piazza suggeriva d'intervenire sui metodi di lavorazione. Di qui la pionieristica idea di diversificare le produzioni in base alla provenienza del latte, tenendo conto sia dell'«animale, da cui si mugne» (evitando di mescolare senza criterio il latte di vacca, di pecora e di capra), sia dei pascoli «da' quali si forma», perché – come ben sapeva il naturalista piemontese – il latte prodotto da pascoli di «piante aromatiche, quali sono il timo, l'abrotano, il maro, il rosmarino, lo spico (de' quali pascoli molto abbonda la Sardegna)» avrebbe dato formaggi assai diversi da quelli ottenuti dal latte di pascoli ricchi «di frutti succosi, ma privi affatto di fragranza e di aromatico».

Si trattava dunque di puntare sulla produzione di formaggi più delicati, che consentissero di mettere a frutto la qualità, la fragranza e la varietà dei sapori del latte raccolto nell'isola. Occorreva, inoltre, cercare di avvicinare il sapore dei formaggi sardi al gusto dei palati più raffinati. Piazza raccomandava di adottare per alcuni formaggi le aromatizzazioni mirate, ricorrendo all'impiego di spezie ed

35. *Riflessioni*, cit., ff. 91v-92.

36. Ivi, f. 85. All'utilità di una ben regolata distribuzione del concime ovino faceva riferimento anche Buffon: «On peut encore tirer des moutons un avantage considérable, en les faisant parquer, c'est-à-dire, en les laissant séjourner sur les terres qu'on veut améliorer» (LECLERC DE BUFFON, DAUBENTON, *Histoire naturelle*, cit., t. V, Paris 1755, p. 19). Sulle tecniche di raccolta e di impiego del concime ovino nel Nord della Francia, cfr. A. J. BOURDE, *Agronomie et agronomes*, cit., pp. 801-5.

essenze naturali (suggeriva pinoli, pistacchi, zafferano, timo), che potessero trasmettere un aroma gradevole al prodotto finito. Ma Piazza si meravigliava dell'esigua produzione di burro: «è una cosa vergognosa – osservava – che in tanta abbondanza di latte se ne faccia in sì poca quantità, e soltanto in alcuni villaggi in vicinanza di Cagliari da alcuni forestieri che lo vendono perciò a carissimo prezzo». Se, invece, la produzione di burro fosse stata adeguata alle esigenze alimentari della popolazione i sardi avrebbero potuto sostituire con il burro «quel loro oglio di lentisco che molti adoperano e che non può fare a meno di riuscire col lungo uso pernicioso»³⁷.

Certo nei suggerimenti di Piazza si può ben scorgere, oltre alla particolare sensibilità del naturalista, il marcato influsso che la realtà subalpina continuava a esercitare su di lui, fungendo da modello di riferimento anche per le considerazioni sulla produzione casearia. Di qui non solo l'idea d'incentivare la lavorazione del burro, ma anche la proposta di produrre formaggi più delicati e dagli aromi diversi, com'era nella tradizione dei formaggi molli delle regioni alpine e di Terraferma. Ma le caratteristiche del formaggio sardo destinato al commercio non erano facilmente modificabili, non solo per il tradizionale conservatorismo della società agro-pastorale, ma anche per alcune robuste ragioni tecniche connesse alle condizioni di stoccaggio, conservazione e salvaguardia del prodotto durante il trasporto via terra e soprattutto durante la navigazione. Sicché l'eccessiva salagione, che per Piazza rappresentava il principale difetto, era in realtà il punto di forza del formaggio sardo, sia perché il sale era un conservante particolarmente efficace, sia perché la Sardegna ne aveva grande disponibilità a bassissimo costo.

L'idea che nell'isola fosse necessario promuovere la produzione e il commercio di altri tipi di formaggi fu il motore di una singolare iniziativa con cui il ministro Bogino puntò a innestare nel mondo pastorale sardo le tecniche di lavorazione del latte in uso in Piemonte. D'intesa con il governo viceregio, alcuni pastori furono trasferiti in Terraferma, dove furono istruiti sui metodi e sulle caratteristiche della produzione casearia piemontese, in modo che, una volta rientrati nell'isola, potessero praticare le tecniche apprese e promuovere la lavorazione di nuove qualità di formaggi. Gli esiti dell'esperimento, realizzato tra il 1763 e il 1766, furono deludenti e già poco tempo dopo non ne rimaneva traccia. Le ragioni del fallimento furono lucidamente prospettate, molti anni dopo, nel 1790, dal viceré Tahon di Sant'Andrea al ministro Graneri, che proponeva di avviare una serie d'iniziative per incentivare nell'isola la produzione di nuovi tipi di formaggi. In realtà, i pastori sardi, spiegava il viceré, avevano tutta la convenienza a trasformare in «formaggio bianco» gran parte delle disponibilità di latte: facevano minor fatica nel lavorarlo, avevano la certezza di venderlo e ricavarne un utile, e soprattutto «correvano un minor rischio per conservarlo e per preservarlo dal deterioramento [...], cui sono esposti i formaggi fini»³⁸. Questi

37. *Riflessioni*, cit., ff. 88-91v.

38. R. DI TUCCI, *L'industria casearia sarda sulla fine del Settecento*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», XLI, vol. LXX, 1930, pp. 733-4. Cfr. inoltre I. IMBERCIADORI, *Il commercio dei prodotti agricolo-pastorali sardi nel Medioevo e nell'età moderna*, in *Fra il passato e l'avvenire*, cit., pp. 190-1.

ultimi, d'altra parte, sebbene in alcune zone dell'isola risultassero particolarmente gustosi e raffinati, circolavano, non a caso, soltanto nel mercato locale: «Tra' caci – riferiva Cetti –, quelli di Sinnai, e di Iglesias nel Capo di Cagliari, e nel Capo di Logudoro quei del Goceano, e di Monteacuto, sono trovati ottimi anche da' migliori giudici delle gruvère e del parmigiano»³⁹.

Il problema non riguardava dunque la capacità di diversificare le categorie dei prodotti, ma la possibilità di realizzare formaggi poco salati e insieme in grado di superare la stagione calda e i lunghi trasporti. Ancora una volta le intuizioni tecniche su cui si fondavano le proposte del movimento riformatore non riuscivano a incidere sui condizionamenti di carattere ambientale, economico e sociale, che modellavano la struttura produttiva del settore ovino in Sardegna. In realtà, negli anni Ottanta e Novanta del Settecento era già evidente che lo slancio riformatore delle analisi di Piazza, Cetti e Gemelli era destinato a infrangersi contro le complesse rigidità del mondo agro-pastorale sardo.

4. Appare, a questo proposito, particolarmente interessante il vivace e realistico quadro che emerge dalle pagine dell'*Agricoltura di Sardegna*, del possidente sassarese Andrea Manca dell'Arca: il ponderoso trattato georgico-didascalico, pubblicato nel 1780, offriva infatti un'ampia e dettagliata panoramica delle attività produttive e delle pratiche tradizionali in uso nei principali settori dell'economia agricola dell'isola⁴⁰. L'opera spaziava dalla coltura dei grani a quella dei legumi, dall'allevamento della vite alla produzione del vino, agli «alberi ed arbusti», alle «piante ortensi», al «governo dei bestiami e degli alveari». Le pagine dedicate all'allevamento delle pecore e alla conduzione del gregge rispecchiavano le profonde conoscenze che l'autore aveva potuto maturare con un'osservazione ravvicinata delle pratiche dell'allevamento del bestiame. E del resto Manca dell'Arca non intendeva proporre innovazioni e riforme, ma offrire al suo lettore il meglio del sapere pratico tradizionale e i precetti scaturiti dalle esperienze più riuscite.

Lontano dall'ottimismo di Piazza, di Cetti e di Gemelli, Manca dell'Arca esprimeva il punto di vista di un osservatore attento ed esperto, che si sentiva parte di quel mondo pastorale che descriveva. Caratterizzata da un solido ancoraggio al contesto locale, l'*Agricoltura di Sardegna* offriva una lettura realistica e disincantata delle condizioni materiali in cui ordinariamente si svolgeva l'attività pastorale: «senza stalle né casine pascolano ne' monti e campagne di Sardegna le

39. CETTI, *Storia naturale*, cit., p. 99.

40. Cfr. A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli 1780, ora anche nell'edizione curata da G. G. ORTU, Nuoro 2000, a cui si farà riferimento in seguito. L'opera, concepita come un vero e proprio manuale di economia rustica, è stata spesso indicata come un «contr'altare, al livello locale, della più vasta e più apprezzata opera di Francesco Gemelli»: cfr. C. SOLE, *Premessa* a ID. (a cura di), *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Cagliari 1967, pp. 7-8. Per un approccio di tipo letterario che ne sottolinea la dimensione autoctona, cfr. G. MARCI, *Intorno a un trattato settecentesco. Letteratura, agricoltura, rinascita della Sardegna e altre cose*, in «La Grotta della Vipera», XIII, 1987, 40-41, pp. 33-9, e *Tradizione e modernità nell'Agricoltura di Sardegna*, nell'edizione dell'opera, curata dallo stesso MARCI, con ampio apparato di note filologiche, Cagliari 2000, pp. IX-XCVI. Per un inquadramento dell'*Agricoltura di Sardegna* nel contesto della cultura agronomica settecentesca, cfr. SANNA, *La vite e il vino*, cit., pp. 162-72.

pecore, tenendole di notte in mandre scoperte, chiuse con fasci di rami e pietre: non temono il lupo mentre il paese non produce questo dannevole ed orrido animale, né altro che possa danneggiarle a riserva della volpe e della martora»⁴¹.

Assai distante dall'idilliaco «regno della pecora» dipinto da Cetti, l'ambiente naturale nel quale si svolge, nella descrizione di Manca dell'Arca, l'attività del pastore è fatalmente segnato dalla violenza degli animali e dell'uomo: «la volpe ammazza e si porta via gli agnelli, e talvolta uccide la pecora grande: la martora però essendo più piccola ammazza gli agnelli, ma non li può portar via [...]. Benché nella Sardegna non si trovino lupi, né altri animali feroci, si patisce sovente l'inclemenza pestilenziale degli uomini scellerati». Perfino il clima, lungi dall'essere favorevole, è per Manca dell'Arca fonte d'insidie per la salute del gregge: «Essendo la pecora animale che in grado supremo teme il freddo d'inverno, siccome il caldo d'estate, avrà cura il pastore di condurre il gregge ne' luoghi più caldi ed aprichi, come sono quelli vicini alle marine»⁴².

I suggerimenti e le raccomandazioni che Manca dell'Arca dispensa nella sua opera sono espressione di un sapere tradizionale e di un solido patrimonio di conoscenze frutto dell'esperienza di generazioni di agricoltori e pastori. In questo quadro i punti di possibile convergenza con le istanze del movimento riformatore – per esempio, la denuncia della fisiologica carenza di riserve di foraggio che caratterizzava la pastorizia sarda – non danno luogo a proposte di riforma ma si traducono puntualmente in preziosi consigli pratici direttamente finalizzati a una previdente e oculata gestione delle risorse:

Atteso che le pecore si disgravano all'inizio dell'inverno, è una gran pena, quando le piogge autunnali non sono anticipate e copiose, il veder il pastor sardo, che uccide gli agnelli subito nati, non potendoli nudrire la madre per mancanza di pascoli, derivandone questo discapito dal mal costume, e cattiva usanza di non tagliar fieno a suo tempo, e conservarlo per le necessità⁴³.

Fedele al proposito di «scrivere solo delle operazioni vere e provate nel Regno», il possidente sassarese si soffermava sulle pratiche di lavorazione del latte, descrivendo dettagliatamente i metodi di produzione dei principali tipi di formaggi. Ne scaturiva un'articolata e puntuale rassegna delle produzioni casearie più diffuse nell'isola («formaggi bianchi, rossi fini, affumicati, fresa, spiatadu e ricotta»), alcune realizzate solo con latte di pecora, altre con «latte pecorino mischiato con vaccino o caprino». Per Manca dell'Arca era l'occasione per sottolineare, con una punta d'orgoglio, che per i formaggi sardi s'impiegavano, per antica tradizione, solo latte e sale, «senza mischia d'altre droghe»⁴⁴.

41. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, cit., p. 311

42. Ivi, pp. 311-2.

43. Ivi, p. 313.

44. Ivi, p. 314. «Li formaggi che si fanno – si legge nell'anonima relazione di un funzionario piemontese che aveva soggiornato in Sardegna negli anni Cinquanta – abbenché in varie forme e di diverse qualità, sono tutti salati non sapendosi né volendosi fare al modo nostro, non facendosi per il gusto ma per il commercio con li forestieri» (ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di F. MANCONI, Cagliari 1985, p. 74).

Le considerazioni sulle cause della pessima qualità della lana presentavano invece singolari punti di contatto con le tesi dei riformatori: «La grossezza e l'asprezza della lana sarda deriva – osservava il nobiluomo sassarese – da non governar le pecore [...] in casine di notte e in tempi cattivi». Ma al di là dell'assenza di stalle e della scarsa protezione delle greggi, la ruvidezza del vello delle pecore sarde traeva origine dal «costume antico tra i pastori di dar luogo ai becchi di montar le pecore», da cui era scaturita una «specie pecorina» diversa, chiaramente «mischia» e simile, «nella asprezza della lana», a quella caprina⁴⁵. Anche il possidente sassarese indicava, dunque, nell'ibridazione della specie, e nella «diversa razza» che ne era scaturita, la causa principale della modesta qualità della lana sarda. E tuttavia non c'è traccia, nelle pagine dell'*Agricoltura di Sardegna*, né delle possibilità offerte dagli incroci, né degli esperimenti avviati nell'isola con riproduttori importati. Il fatto è che Manca dell'Arca era assai lontano dall'idea di una riconversione produttiva finalizzata alla valorizzazione della lana: la sua idea del miglioramento della qualità degli ovini rispecchiava infatti le aspettative di gran parte degli allevatori e dei pastori dell'isola che, com'egli stesso osservava, ben poco si curavano della lana «attendendo solo all'abbondanza del latte, dal quale si persuadono ricavar più denaro». In questo quadro non deve stupire se le indicazioni dell'*Agricoltura di Sardegna* per la riproduzione e per il miglioramento del gregge si limitavano a una serie di raccomandazioni empiriche per l'accurata selezione dei capi da monta⁴⁶.

In linea con gli intenti pratici dell'opera, Manca dell'Arca riservava una speciale attenzione alle infermità e alle malattie che colpivano più frequentemente le pecore, premurandosi di descriverne i sintomi, le cause e ogni possibile rimedio. Naturalmente, nei casi di malattie contagiose, le prime cure dovevano mirare alla salvaguardia del gregge: la separazione dei capi infetti rappresentava la prima precauzione per evitare il rischio di perdere gran parte del patrimonio. Per le singole patologie, dalla «difficoltà di anelito» (l'infiammazione polmonare) alla «febbre», dal «mal di baddinu» (il «capostorno») alla «rabbia», il rimedio sistematicamente raccomandato era, come nella coeva medicina umana, il salasso: «Se qualche pecora diviene gonfia per aver mangiato erbe cattive, o patisce difficoltà d'anelito, se gli caverà sangue dalla coda, o fendendogli le narici o l'orecchie; e per la febbre ancora si tirerà sangue dal tallone e tra le due corna del piede e dell'orecchie»⁴⁷. Così, nella lunga serie degli antidoti consigliati, si

45. Ivi, p. 317.

46. «Attenderà altresì il pastore – suggeriva Manca dell'Arca – a separar dalle pecore tutt'i montoni senza castrare, a riserva del tempo di coprirla [...]. I montoni destinati per la monta saranno d'età di due fin a cinque anni, tutti d'un colore, ben formati e grossi, il collo alquanto lungo, grandi gli occhi, lunghe le gambe, la coda grossa, la fronte larga colla schiena, i testicoli grossi, la lana lunga e non ruvida, le corna piccole, intorte e ben fornite e ognuno di quei montoni così ben condizionati sarà sufficiente per montare pecore trenta» (ivi, pp. 312-3).

47. Ivi, p. 318-9. «Pel male del sangue, che i pastori sardi dicono *su baddinu*, il quale è un gran stordimento di testa, in tal foggia che gli animali si volteggiano, lanciano e saltano portando la fronte e piedi in estremo caldi; se gli tirerà sangue dalla vena di sotto il naso o dalle tempie, e se fosse renitente il male se gli applicherà il fuoco su la fronte per dissecargli l'acqua che portano al cervello, essendo questo rimedio comune a tutti li quadrupedi incomodati di tal male» (*ibid.*). Sulle denomi-

mescolavano indifferentemente superstizioni e pratiche scaramantiche, astruse ricette mutuata dalla medicina e dalla farmacopea del tempo, rimedi empirici, suggerimenti di carattere igienico.

Nonostante la sua fragile affidabilità scientifica, l'*Agricoltura di Sardegna* rappresentò per alcuni decenni un importante punto di riferimento per molti lettori e cultori di cose rustiche che sapevano di potervi trovare un utile compendio di regole, precetti e consigli pratici saldamente legati alla realtà agropastorale dell'isola. In effetti, fino alla seconda metà degli anni Ottanta, quelle di Cetti, di Gemelli e di Manca dell'Arca erano le uniche pubblicazioni che toccavano, ciascuna a suo modo e secondo la propria ottica, i temi dell'allevamento ovino in Sardegna.

5. La situazione cambiò rapidamente nel 1787, quando videro la luce, nell'arco di pochi mesi, due pubblicazioni di carattere assai diverso, ma entrambe dedicate ai problemi del miglioramento dell'allevamento ovino nell'isola: la prima era un'interessante circolare viceregia volta a incoraggiare l'importazione di capi ovisi selezionati e il miglioramento della qualità delle lane; la seconda il *Discorso georgico indicante i considerevoli vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde*, un corposo volumetto, pubblicato dal censore generale Giuseppe Cossu, che riprendendo diverse proposte sia di Cetti che di Manca dell'Arca mirava a suggerire i metodi più efficaci per «ingentilire» la pecora sarda e valorizzarne i prodotti⁴⁸.

Indirizzata alle Giunte diocesane dei Monti di soccorso, la circolare del viceré Solaro di Moretta puntava a sensibilizzare le magistrature agricole e le strutture periferiche del Censorato generale dell'agricoltura ai problemi del rinnovamento delle pratiche pastorali. Autore del testo e promotore dell'iniziativa era lo stesso censore generale Giuseppe Cossu, magistrato, economista, consigliere viceregio e massima autorità del Regno nel campo delle politiche agricole e zootecniche⁴⁹. La circolare prendeva di petto il problema del «deterioramento» del-

nazioni in sardo delle malattie delle pecore cfr. M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, saggio introduttivo, traduzione e cura di G. PAULIS, Nuoro 1996, pp. 251-3.

48. Cfr. G. COSSU, *Discorso georgico indicante i considerevoli vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde tanto per le qualità delle lane, come per il latte, qualor si usino le diligenze che si propongono*, Cagliari 1787. In appendice al volumetto Cossu ripubblicava, inoltre, la circolare del viceré Solaro di Moretta, data in Cagliari il 25 maggio 1787: cfr. *Appendice*, pp. 1-9.

49. Per un profilo di Cossu cfr. F. VENTURI, *Giuseppe Cossu*, in GIARRIZZO, TORCELLAN, VENTURI (a cura di), *Illuministi italiani*, vol. VII, cit., pp. 849-59, e L. SCARAFFIA, *Cossu Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXX, Roma 1984, pp. 115-8. Sul Cossu censore generale, agronomo ed economista cfr. C. SOLE, *Economisti e riformatori sardi nel «riformismo» settecentesco dell'Isola: G. Cossu e G. M. Angioy*, in *Sardegna e Mediterraneo. Saggi di Storia Moderna*, Cagliari 1970, pp. 65-101; V. PORCEDDU, *Il Censore Cossu e la demografia sarda del secolo XVIII*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», I, 1976, pp. 295-316; M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cagliari 1991; cfr. inoltre G. ORTU, *Economia e società rurale in Sardegna*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, pp. 329-33; G. PIRODDA, *Sardegna*, Brescia 1992, pp. 198-203; M. G. SANJUST, *Tra rivoluzione e restaurazione. Itinerario nella cultura di Sardegna*, Modena 1993, pp. 38-40; L. SANNIA NOWÉ, *Dai lumi alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena 1996, pp. 38-44 e *passim*.

la razza ovina in Sardegna, attribuendone le cause, sulla scorta delle tesi di Cetti e di Manca dell'Arca, alle antiche pratiche di conduzione delle greggi e alla «trascuraggine od ignoranza de' pastori», che consentendo gli accoppiamenti delle pecore con i caproni avevano provocato nel corso del tempo la degenerazione della «specie pecorina». Di qui la necessità di ricorrere ad arieti di razze pregiate per ristabilire «quell'antica ottima razza, che le storie fanno fede di aver allignato nella Sardegna». Si trattava, in sostanza, d'incoraggiare i «proprietari e pastori di greggi» a praticare gli incroci e a ricercare i migliori arieti di «razza barbaresca», importandoli dal Nord Africa, dalla Spagna o dall'Inghilterra, o attingendo ai capi già presenti in alcuni allevamenti dell'isola. In questa prospettiva la circolare non mancava di fornire le indicazioni essenziali sia per gestire le complesse selezioni per gli incroci sia soprattutto per impedire che la «buona razza» delle «pecore nazionali», una volta ristabilita, potesse nuovamente regredire alla «primiera rozzezza»⁵⁰.

Ma, lungi dal puntare su una generica valorizzazione di tutte le attività legate all'allevamento ovino, le istruzioni viceregie miravano a far convergere ogni sforzo sulla produzione della lana, con l'evidente obiettivo di correggere il principale «difetto» dell'ovicoltura isolana. Erano finalizzate a questo scopo, infatti, non solo le minuziose indicazioni riguardanti le pratiche degli incroci e i criteri da seguire negli accoppiamenti, ma anche tutte le prescrizioni relative alle buone regole per la conduzione e l'accrescimento del gregge⁵¹. Così, alle tecniche per migliorare la qualità della lana era dedicata l'ultima parte della circolare, che dopo aver illustrato le pratiche in uso in Spagna e in Inghilterra suggeriva gli accorgimenti più utili per la cura, l'affinamento e la pulizia del vello e per la tosatura, la selezione e la conservazione della lana⁵².

Certo, una circolare dedicata al settore ovino, interamente incentrata sul problema della qualità delle lane, doveva apparire perlomeno singolare, se non stonata, nel contesto di un mondo pastorale caratterizzato da un'ovicoltura sal-

50. «Per conservare la razza nel suo stato di perfezione, ed impedire che si deteriori – si leggeva nella circolare – deve porsi ogni cura acciocché le pecore prodotte da montoni spagnoli, barbareschi, inglesi, o sardi perfetti, e pecore nazionali di buona qualità mai non si accoppino a montoni nazionali imperfetti. Dall'osservanza di quest'importantissima regola dipende il buon successo dell'intrapresa, poiché essa è solo [*recte* solo essa è] atta ad impedire che la buona razza, quando sia introdotta, non traligni» (COSSU, *Discorso georgico*, cit., *Appendice*, p. 4).

51. «Quarto barbaresco, spagnolo, inglese o sardo perfetto s'intende – spiegava la circolare – il parto di pecora nazionale nel presentaneo stato di rozzezza accoppiata a montone barbaresco. [...] Per conseguire dunque ciò che si è premesso [...] è d'uopo che il pastor si attenga esattamente a quanto si suggerisce nei capi seguenti. Primo. I parti di montoni barbareschi si debbono tenere separati da' parti nazionali. II. Gli agnelli appena nati debbono essere con un leggero taglio segnati all'orecchio, se di pecora quarto barbaresco, con due se da mezzo barbaresco, con tre quelle de' tre quarti barbareschi, e ciò affinché ciascun di essi entri nella classe sua propria» (ivi, p. 5).

52. «Concorre ad essere più perfetta la qualità della lana l'osservare al tempo della tosatura di condurle [le pecore] una o più volte a lavarle, qualor non si ha il comodo dell'acqua di mare, in un fondo di fiume d'acqua chiara e corrente, lavandole ben bene più che si può per aver la lana più netta. [...] Ben pochi al presente sono quelli che fanno nel tosare tre distinzioni, separando quella della schiena come la più fina e di maggior valore, da quella de' fianchi, la quale pure separano da quella che tosano dalla coscie. [...] Concorre ancora per rendere le sarde lane generalmente aspre la poca cura di conservarle dopo tostate» (ivi, p. 7).

damente imperniata sulla produzione del latte e del formaggio. Si spiega forse anche così la scelta di riservare a questo settore un'opera più articolata e più ampia, com'era il *Discorso georgico* di Giuseppe Cossu, che a distanza di pochi mesi riprendeva il tema dell'«ingentilimento» della «pecora nazionale», inquadrandolo in una prospettiva più larga, tesa a valorizzare non solo la lana ma l'intera gamma dei prodotti ovini. Nel dedicare l'opera al nuovo viceré Thaon di Sant'Andrea, Cossu ricordava che l'iniziativa era stata incoraggiata dal conte Solaro di Moretta e che egli stesso, accingendosi a realizzare l'impresa con l'obiettivo d'«ingentilire le sarde pecore e migliorarne i prodotti», si era prefisso di raccogliere «le leggi agrarie e pecorili sparse in più memorie di georgiche accademie» per farne tesoro e «proporle al sardo possessor di pecore»⁵³.

L'opera di Cossu, circostanziata e ben informata (non mancavano i richiami alla più celebrata letteratura sul tema, dalle classiche *Considérations* di Carlier alla fortunata *Istruzione sulle varie maniere di preparare il latte*, apparsa a Venezia nel 1781)⁵⁴, aveva il pregio di diffondere in forma compendiativa le nozioni di base e il sapere pratico delle attività di un settore economico che fino ad allora non era stato neppure lambito dalle molteplici iniziative di divulgazione tecnica e agronomica del Censorato generale. Il *Discorso georgico* si proponeva infatti come un manuale organico ed esaustivo delle principali pratiche relative alla gestione del gregge e alla utilizzazione dei suoi prodotti. L'opera si divideva in due parti: nella prima si esaminavano le attività legate alla riproduzione e all'accrescimento del gregge e si forniva una lunga serie di indicazioni pratiche sulla selezione dei capi da monta, sui tempi e sulle modalità degli accoppiamenti, sulle caratteristiche dei pascoli e dei foraggi, sui sistemi per proteggere il gregge dalle intemperie, e soprattutto sui metodi per curare gli accidenti e le malattie delle pecore⁵⁵. Nella seconda parte, dedicata al «miglioramento de' frutti della pecora», Cossu illustrava, in tre capitoli, le tecniche e gli accorgimenti pratici per valorizzare i principali prodotti dell'ovicoltura: la lana, il latte e il letame.

Tuttavia, mentre sul trattamento e sulla cura delle lane i suggerimenti di Cossu non vanno al di là delle raccomandazioni empiriche proposte nella circolare viceregia, di particolare interesse risultano, invece, le dettagliate indicazioni sulla lavorazione del latte che seguivano l'intero ciclo produttivo, dalle modalità della mungitura fino alle tecniche di produzione dei formaggi. Cossu non esita-

53. COSSU, *Discorso georgico*, cit., dedica, s.p. L'impostazione dei programmi d'intervento nel settore ovino risaliva probabilmente alla primavera del 1787: cfr. la memoria del censore generale sul «Miglioramento delle pecore e lana», Cagliari 4 maggio 1787, in ASC, Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, b. 166, ff. 575-578.

54. Cfr. C. CARLIER, *Considérations sur les moyens*, cit., e *La cascina, o sia Istruzione sulle varie maniere di preparare il latte per formare diverse specie di formaggi e butirri*, Venezia 1781.

55. In particolare, per le patologie delle pecore Cossu si rifaceva alla nomenclatura classica della scuola svedese, che ancora a metà secolo annoverava lo spavento, la paura e lo stordimento tra le cause principali delle malattie ovine. Ma soltanto in alcune opere francesi più recenti, come il *Traité des bêtes à laine* (1770) di CARLIER o come l'*Instruction pour les bergers et les propriétaires des troupeaux* (1782) di DAUBENTON, si potevano trovare delle analisi più attendibili e complete delle patologie ovine. Sui progressi della medicina veterinaria francese cfr. BOURDE, *Agronomie et agronomes*, cit., pp. 879-91.

va a rifarsi ai metodi descritti nell'*Agricoltura di Sardegna* di Manca dell'Arca per quanto riguardava la lavorazione dei tradizionali formaggi dell'isola, ma per coloro che fossero interessati all'argomento aggiungeva una particolareggiata esposizione del metodo di lavorazione dei formaggi del Larzac, la regione del sud della Francia produttrice del celebre Roquefort, secondo la descrizione ricavata «da una memoria distesa dal signor Marcorel corrispondente dell'Accademia delle scienze [di Parigi]»⁵⁶. E per coloro che avessero desiderato acquisire nozioni più approfondite sull'arte casearia, in particolare sui metodi per produrre il celebre parmigiano, non mancava di fornire le informazioni necessarie sui testi di riferimento.

Un'attenzione particolare era inoltre riservata alla lavorazione del burro che andava diffondendosi nel Settentrione dell'isola e che Cossu auspicava potesse estendersi nel Meridione, soprattutto nella zona dell'Iglesiente, dove la presenza femminile negli insediamenti sparsi dei *furriadorgius* poteva esser determinante per un'incombenza «più propria delle donne che degli uomini»⁵⁷. Alquanto singolare era infine che Cossu dedicasse l'intero capitolo sul letame non al suo impiego più classico come concime, ma al suo sfruttamento come materia prima per ricavarne il «salnitro fattivo», il prezioso salnitro artificiale che poteva proficuamente essere venduto alla Regia fabbrica delle polveri da guerra⁵⁸.

A mo' di conclusione, il censore rivolgeva infine un accorato appello ai conazionali, ai proprietari di greggi, ai feudatari, ai parroci, affinché non trascurassero di mettere in pratica, anche solo per esperimento, le proposte contenute nell'opuscolo: «Riflettete, che quanto si è proposto altra mira non ha che l'immediato vostro vantaggio. Non si è cercato di aumentar la spezie pecorina, ma solo d'ingentilirla, perché possiate aver lane più buone e formaggi più squisiti»⁵⁹. Con l'evidente obiettivo di convincere i feudatari a interessarsi fattivamente del miglioramento delle loro greggi, Cossu non si limitava a richiamare il celebre esempio di Montesquieu che, benché occupato nelle «civili e letterarie faccende», non trascurava «la direzione delle sue campagne di Brede», ma insisteva sui vantaggi che potevano loro derivare dal miglioramento della razza ovina e dalla produzione di lana di buona qualità: «garantirei li signori feudatari che da questo solo articolo ritrarrebbero maggior lucro di quanto al presente ricavano dal formaggio, lana e feto»⁶⁰.

56. Il riferimento è in realtà a monsieur MARCORELLE, *Mémoire sur le fromage de Roquefort*, in *Mémoires présentés à l'Académie royale de sciences de mathématique et de physique*, t. 3, Paris 1760, pp. 585-602.

57. COSSU, *Discorso georgico*, cit., p. 63. Sui *furriadorgius* o *furriadroxus*, i caratteristici insediamenti pastorali del Sulcis, a gruppi di famiglie, cfr. LE LANNOU, *Pastori e contadini*, cit., pp. 225-31. Cfr. inoltre la particolareggiata descrizione di V. ANGIUS, *Iglesias*, in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale*, cit., vol. XIII, Torino 1847, pp. 338-40.

58. «Anche dagli escrementi della pecora – scriveva Cossu – ne ritrae profitto il pastore, servendosi alcuni per ingrasso delle terre [...]. Altri poi più diligenti ne estraggono i sali che contiene [...] conosciuti sotto la denominazione di salnitro fattivo» (ivi, p. 69). Il censore generale si premurava dunque di descrivere scrupolosamente le laboriose operazioni necessarie «per la coltura del salnitro e successivo suo raffinamento».

59. COSSU, *Discorso georgico*, cit., p. 73.

60. Ivi, p. 76.

Nelle pagine finali dell'opera si coglie, dunque, l'intento di far leva su tutte le energie produttive del settore, attraverso un accorato appello che, nell'ottica del costituzionalismo cetuale di Cossu, si rivolgeva ai feudatari, ai possidenti e al clero. D'altra parte, le lettere d'incoraggiamento e di elogio dell'opera, redatte dal poeta e latinista Francesco Carboni e pubblicate nell'appendice, erano il segno del "taglio" letterario che si voleva dare alla pubblicazione e del coinvolgimento delle forze intellettuali che l'iniziativa intendeva sensibilizzare. A suggello dell'apprezzamento per l'azione del Censorato generale⁶¹, nel gennaio del 1788, il *Discorso georgico* veniva presentato, ancora fresco di stampa, ai membri della Società agraria torinese, e nella stessa occasione Cossu, primo tra i sardi, veniva cooptato nel sodalizio come «socio libero corrispondente»⁶².

6. L'iniziativa del censore generale s'iscriveva in una congiuntura economica e culturale che nella seconda metà degli anni Ottanta appariva già nettamente caratterizzata dalla rinnovata attenzione del ministero torinese e degli ambienti industriali e accademici sabaudi per le potenzialità economiche e commerciali dell'isola. Mentre si consolidava l'ascesa politica della generazione dei funzionari e dei magistrati che si erano formati negli anni del ministero boginiano, maturava l'esigenza di ricercare nuovi piani di integrazione tra l'economia sarda e quella piemontese nel quadro di una spinta riformatrice che puntava a far nascere nell'isola nuove iniziative economiche e commerciali. La crisi dell'industria tessile piemontese, che proprio negli anni Ottanta aveva raggiunto il culmine, imponeva la ricerca di nuovi mercati sia per l'approvvigionamento delle materie prime, sia soprattutto per l'esportazione di quei manufatti di media qualità che non trovavano più sbocco nei mercati continentali: la Sardegna, che era rimasta fino ad allora ai margini dei grandi circuiti commerciali, poteva costituire, sotto questo profilo, un'importante opportunità di ampliamento del mercato interno⁶³.

61. Nel trasmettere al ministro Corte due esemplari del *Discorso georgico*, uno dei quali era destinato al sovrano, il viceré Thaon di Sant'Andrea non trascurava di esprimere un particolare encomio per il censore generale, sottolineando il suo «indefesso impegno» a vantaggio del Regno. Cfr. ASC, Segreteria di Stato e di Guerra, serie 1, Dispacci dei viceré, vol. 306, Dispaccio del viceré Thaon di Sant'Andrea, Cagliari, 23 novembre 1787, ff. 62r-62v.

62. Cfr. ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA DI AGRICOLTURA DI TORINO, *Registro della Società Agraria dal 1785 al 1795*, verbale dell'adunanza del 4 gennaio 1788, f. 98. Nella stessa adunanza venivano presentati «il primo e il secondo volume del Dizionario Mercantile stato donato alla Società dall'autore, signor avvocato Azuni di Nizza» (ivi, f. 97), cioè il primo e il secondo tomo del *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, del sassarese D. A. AZUNI, apparsi presso la Società Tipografica, a Nizza, nel 1786 e nel 1787 (cfr. L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico 1749-1827*, Milano 1966, pp. 75-86). Negli anni immediatamente successivi solo un altro sardo, il giudice della Reale Udienza e dinamico proprietario e imprenditore agricolo, Giovanni Maria Angioy fu eletto «socio corrispondente» della Reale Società Agraria di Torino (adunanza del 21 dicembre 1789). Per un quadro della vita interna e dell'attività accademica del sodalizio cfr. O. MATTIROLLO, E. MUSSA, *Cronistoria della Reale Accademia di Agricoltura di Torino*, Torino 1939; e inoltre G. DONNA D'OLDENICO, *L'Accademia di Agricoltura di Torino dal 1785 ad oggi*, Torino 1978.

63. Negli anni Ottanta, dopo un lungo periodo di stagnazione, l'industria laniera piemontese entrò in una pesante fase di depressione, legata agli elevati costi di produzione e alla fragile struttura organizzativa del settore: in particolare la lana piemontese risultava sempre più insufficiente in quantità e di qualità troppo scadente, sicché per competere con gli agguerriti fabbricanti esteri

È in questo contesto che matura la convinzione che l'isola possa dare un suo diretto apporto alla ripresa dell'industria tessile piemontese anche con la fornitura di fibre di buona qualità e a buon mercato. Espressione delle idee che circolavano nel mondo subalpino nella seconda metà degli anni Ottanta è l'originale e documentato *Piano per la Sardegna* predisposto per il Consiglio di Commercio di Torino dall'attento e competente economista conte Ignazio Donaudi delle Mallere. Il ponderoso studio, commissionato nel 1785 e ultimato nel 1788-89, prospettava una profonda riforma dei rapporti commerciali tra il Piemonte e la Sardegna, puntando a realizzare una stretta integrazione commerciale, che potesse tornare reciprocamente utile sia all'economia piemontese, sia a quella dell'isola. Non a caso tra i prodotti che potevano diventare oggetto d'importazione per il Piemonte, oltre al grano, al corallo, al tonno venivano indicati i vini, i cavalli e soprattutto le lane:

La vicinanza della Barberia, il clima marittimo della Sardegna, la vasta estensione delle terre incolte, tutto invita a rivolgere l'occhio ad un sì utile e grande oggetto. Riescono in quest'isola i montoni di Barberia detti di 5 quarti [...]. Darebbe in pochi anni quest'isola lana di mediocre e di buona qualità. Servirebbe questa di materia prima per varie nostre manifatture della quale ci provvediamo altrove a denaro, quando aver la potessimo da questa nostr'isola, somministrandole per una gran parte lavori fatti con la stessa lana sarda, come praticano con noi i francesi, che ci pagano una parte dei nostri organzini con venderci manifatture formate con le nostre stesse sete⁶⁴.

Gli effetti di questo rinnovato interesse per la valorizzazione delle risorse dell'isola si fecero sentire, seppure con qualche difficoltà, durante il vicereame del conte Carlo Thaon di Sant'Andrea (1787-90), che rappresentò un significativo momento di ripresa dell'iniziativa riformatrice, sebbene più nel campo economico e commerciale che in quello politico-culturale. Non a caso l'azione del governo vicereale appare improntata, in quegli anni, al potenziamento delle col-

l'industria laniera piemontese era costretta a importare a costi elevati gran parte della sua materia prima dalla Spagna o dallo Stato pontificio, dalla Toscana o dall'Africa settentrionale. Sulle vicende dell'industria tessile nel Piemonte del secondo Settecento cfr. le penetranti considerazioni di M. AMBROSOLI, *The Market for Textile Industry in Eighteenth Century Piedmont: Quality Control and Economic Policy*, «Rivista di Storia economica», XVI, 2000, 3, pp. 342-63, e l'acuto contributo di G. CHICCO, *La politica economica statale e i «banchieri negozianti» nel Settecento*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico regime (1730-1798)*, a cura di G. RICUPERATI, Torino 2002, pp. 155-84.

64. I. DONAUDI DELLE MALLERE, *Abbozzo d'un piano in cui si disaminano alcuni mezzi per stabilire un fisso e regolato commercio tra la Sardegna e gli altri Stati di terraferma di S. M.*, ora in L. NEPPI MODONA, *Abbozzo di un piano per il commercio tra Piemonte e Sardegna*, «Studi Sardi», XXI, 1971-72, pp. 472-3. «Poca cura ha la Sardegna delle sue pecore riguardo la lana – osservava inoltre Donaudi –. Quando trovasse ad esitare subito la mediocre, ed anche la cattiva per il suo prezzo, s'assuefarebbe bel bello, e vi sarebbe a sperare che la Sardegna fosse per dare lane in abbondanza, e col tempo anche d'ottima qualità. [...]; radicate in Sardegna ottime razze – concludeva Donaudi – si potrebbero di quando in quando far venire pecore a montoni in Piemonte, cosa che contribuirebbe a rendere migliori le nostre lane» (*ibid.*). Per un inquadramento dell'importante studio di Donaudi e per un articolato profilo della sua figura e della sua opera cfr. il solido lavoro di G. MONESTAROLO, *Negozianti e imprenditori nel Piemonte d'antico regime. La cultura economica di Ignazio Donaudi delle Mallere (1744-1795)*, Firenze 2006.

ture specializzate, all'incentivazione dei miglioramenti agricoli e soprattutto alla promozione di nuove produzioni, tra le quali spiccano la coltivazione dei gelsi e la bachicoltura, il cotone, la canapa, l'indaco e la robbia, prodotti tutti legati alle lavorazioni dell'industria tessile⁶⁵. La sostanziale sintonia realizzatasi su questi temi tra la Segreteria degli interni, il viceré e il censore generale si manifestò ben presto anche negli scritti che Cossu pubblicò in quegli anni presso la Reale stamperia di Cagliari e presso quella di Torino: i due importanti volumetti sulla coltivazione dei gelsi e sulla bachicoltura, che videro la luce nel 1788 e nel 1789, e le due *Istruzioni* sulla produzione dell'olio e sulla coltivazione del cotone che apparvero nel 1789 e nel 1790⁶⁶.

È in questo quadro che il problema del miglioramento delle lane e dell'«ingentilimento» della pecora sarda acquistò una nuova importanza. In realtà, non si comprenderebbe appieno il significato dell'iniziativa di Cossu per il miglioramento dell'ovicoltura sarda se non si considerassero le interrelazioni e gli stretti legami che univano gli ambienti ministeriali torinesi e l'amministrazione vice-regia a Cagliari. A ben vedere, infatti, anche la circolare del maggio 1787 sul miglioramento delle lane traeva origine e ispirazione da indicazioni e progetti maturati nei circuiti accademici e culturali delle élite subalpine. Già nel gennaio del 1787 il ministro degli Affari interni, Giuseppe Ignazio Corte, si era premurato d'inviare al viceré Solaro di Moretta una copia dell'interessante «memoria» sul miglioramento delle razze ovine, che Pietro Graneri, ex ambasciatore a Vienna, gli aveva trasmesso poco prima di partire per la nuova sede spagnola⁶⁷.

Nella succinta ma densa relazione l'autorevole e colto diplomatico, sempre attento ai problemi dello sviluppo economico e commerciale del suo paese, caldeggiava l'avvio di un organico programma di rinnovamento del patrimonio ovino negli Stati sabaudi, imperniato, come in altri paesi europei, sull'importazione e sulla sistematica riproduzione di pecore di razza pregiata.

65. Sui progetti di rinnovamento economico della fine degli anni Ottanta cfr. oltre a F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. II, cit., pp. 390-7, G. TORE, *Governo e modernizzazione economica in età sabauda*, in *La Camera di commercio di Cagliari (1862-1997). Storia economica e società in Sardegna dal dominio sabauda al periodo repubblicano, 1, 1720-1900*, Cagliari 1997, pp. 131 ss. Sull'autoritario e aristocratico viceré Thaon di Sant'Andrea cfr. M. LEPORI, *Dalla Spagna ai Savoia. Ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Roma 2003, pp. 181-3, e ID., *I viceré tra riformismo e reazione aristocratica*, in P. MERLIN (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma 2005, pp. 286-7.

66. Cfr. G. COSSU, *Moriografia sarda ossia catechismo gelsario proposto per ordine del Regio governo alli possessori di terre ed agricoltori del Regno sardo*, e ID., *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello proposto per ordine del Regio governo alle gentili femmine sarde*, Cagliari, rispettivamente 1788 e 1789, ora anche in ID., *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a cura di G. MARCI, Cagliari 2002; e ID., *Istruzione olearia ad uso dei vassalli del duca di San Pietro*, Torino 1789, e *Istruzione sulla coltivazione del cotoniere*, Cagliari 1790.

67. Cfr. ASC, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, Dispacci ministeriali al viceré, vol. 57, Torino, 3 gennaio 1787, f. 20: «Mi restringo a compiegarle per copia – scriveva il ministro Corte – uno scritto comunicatomi ultimamente dal signor ambasciatore commendatore Graneri prima della sua partenza per la Spagna, da lui disteso mentre trovavasi in Vienna, riguardante il miglioramento delle razze delle bestie lanute, e conseguentemente delle lane, tanto in questo Regno, che in questi Stati di Terraferma. Contenendo il medesimo per quanto appare dei riflessi ed istruzioni fondate sulla sperienza, le quali possono riuscire utili tanto ai particolari che al Regno, penso – concludeva Corte – che non sarà discaro all'E. V. di leggerlo per farne poi quell'uso che crederà opportuno».

A chiunque leggerà questi fogli parrà strano – affermava Graneri – che io scriva del miglioramento delle lane trovandomi in un clima il men favorevole all'armento, dove il termometro scende ai 20 gradi al di sotto del punto di congelazione, dove non vi ha fonte, lago, rivo o fiume, le di cui acque non si condensino, dove le pecore rinchiuse per più mesi dell'anno ne' loro covili ricevere debbono dalla man del pastore secco o talor anche scarso alimento⁶⁸.

Ma erano state proprio quelle singolari difficoltà climatiche a indurlo a riflettere sui grandi vantaggi, che si potevano invece ragionevolmente attendere dall'allevamento ovino in paesi di clima mite e di abbondanti pascoli. Le sue proposte erano pensate soprattutto per gli Stati di Terraferma, ma egli stesso auspicava che fossero estese alla Sardegna, che ben conosceva, avendovi a lungo soggiornato in qualità di giudice della Reale udienza al tempo del ministero Bogino: «Parlo ora de' soli Stati di Terraferma, poiché – dichiarava Graneri – se volgessi lo sguardo all'isola di Sardegna, nissuno non vede che quando vi fossero trasportate dette lanute dalla Barbaria o dalle Spagne, esse non cangerebbero quasi né di cielo né di suolo».

Durante il suo soggiorno a Vienna aveva potuto seguire la portentosa esperienza che il conte Friedrich Karl Hatzfeld, ministro delle Finanze e poi degli Interni, aveva condotto nei suoi feudi in Boemia, dove aveva radicalmente rinnovato le sue greggi, incrociandole con capi di razza pregiata, importati dalla penisola iberica con un lungo viaggio attraverso l'Adriatico e il porto di Trieste⁶⁹. Nella seconda parte della memoria aveva pertanto meticolosamente tradotto dal tedesco tutte le regole e le dettagliate prescrizioni, che il ministro austriaco gli aveva fornito, per poter intraprendere analoghi esperimenti negli Stati sabaudi⁷⁰, dove perfino le condizioni del trasporto sarebbero state assai più favorevoli. L'obiettivo delineato da Graneri era realistico e insieme ambizioso:

Quella Nazione – scriveva – che coltiva i gelsi, che alleva i filugelli, che sa con tanta sagacità esplorare il nerbo e la finezza delle sete, più oltre non trascuri le proprie lane. L'erbe odorose de' suoi monti [...] più non abbiano a servir di pasto a vili armenti coperti di ruvida lana di vario colore, ma solamente a scelte gregge, che una ne portino fina, bianca e capace di ricevere ogni colorito qualsivoglia, ed a servire di materia alle nostre ma-

68. AST, Corte, cat. 4, Commercio, mazzo d'add., n. 12, «Pensieri di sua eccellenza il sig. conte Graneri sulle lane, sulla introduzione delle pecore di lana fina, sul mezzo che esse pecore non degenerino e le lane non diventino grossolane».

69. «È facile il comprendere come ad essi – osservava – debba riescire penosa la navigazione sì lunga; e quanto, seppure vi arrivino vivi, soffrir debbano sopra quell'elemento. Dall'Adriatico fino alla Boemia, ove il conte Hatzfeld tiene le sue mandre rimane un viaggio di 100 leghe di Germania, che ne vagliono 400 d'Italia. Con quanta maggior facilità, e minor rischio e spesa – considerava Graneri – li potremmo noi avere dalla barbaria, dalla Spagna, dalle provincie francesi, che con queste confinano, dalle isole Baleari, poiché da queste spiagge a quelle di Sardegna, o di Nizza non vi è che un piccol tratto di mare. Un soffio di vento favorevole basta a recarceli fino ne' nostri porti, belli, vivi, sani in pochi giorni di viaggio» (*ibid.*).

70. In particolare in Sardegna la «memoria» inviata dal ministro Graneri era servita da guida al barone di Saint Amour, governatore della Regia Banca di Paulilatino, per gli esperimenti degli incroci da lui condotti con arieti di Barberia e pecore di razza sarda: cfr. COSSU, *Discorso geografico*, cit., p. 3.

nifatture, onde non il solo rozzo abitator dell'Alpi, ma ben anche il cittadino e l'uom di corte si pregi di vestire drappi nazionali.

Alla realtà sarda erano infine dedicate alcune acute considerazioni, che, nello spirito pragmatico e insieme lungimirante del riformismo boginiano, puntavano a incoraggiare i potenziali protagonisti del rinnovamento agricolo, a prospettare adeguate provvidenze normative, a superare le prevedibili inerzie della società locale con l'adozione di particolari incentivi. Così, mentre proponeva che i primi esperimenti fossero avviati nelle disabitate isole minori, dove le nuove colonie di ovini selezionati avrebbero potuto riprodursi con minore rischio di traligamento, da un lato suggeriva al sovrano di accordare una particolare protezione alle attività pastorali («Se le leggi agrarie dichiararono guerra alle bestie lanute, Ella le attempri, e le raddolcisca»), e dall'altro auspicava che i feudatari, gli ecclesiastici e gli esattori delle finanze volessero rinunciare almeno per alcuni anni ai tributi loro dovuti per i nuovi armenti.

L'Isola di Sardegna – considerava Graneri – che ha clima e suolo, terreni al mare e mediterranei, piani e monti, campagne coltivate ed incolte, così proprie per le lanute come ne ha la Barbaria e la Spagna, invece del bruno e rossiccio gregge riceva come novelli abitatori venuti ad arricchirla, stranieri armenti di bianca lana rivestiti.

Naturalmente, appena giunta a Cagliari, l'importante «memoria» di Graneri fu subito affidata al censore generale Cossu, che ebbe l'incarico di esaminarla e di metterne a frutto le principali indicazioni. Ne scaturì, in poche settimane, una relazione ben argomentata, in cui Cossu, dopo avere espresso giudizi particolarmente lusinghieri sulla «memoria» e sulla personalità di Graneri, con cui aveva collaborato a Cagliari negli anni Sessanta, illustrava al viceré i notevoli vantaggi che l'economia dell'isola avrebbe potuto ricavare dallo sviluppo del settore ovino. In particolare, il censore generale riprendeva l'elaborazione di Cetti sui pregi e i difetti della pecora sarda; analizzava i meccanismi istituzionali dei numerosi tributi che gravavano sulle attività pastorali; auspicava un ampio coinvolgimento delle Giunte diocesane e locali dei Monti di soccorso ed enunciava il progetto della circolare viceregia, con cui sarebbero state diffuse le «regole da osservarsi per il miglioramento ed ingentilimento della razza», insieme ad altre utili istruzioni per l'individuazione dei capi migliori, per la tosatura e per la buona conduzione del gregge⁷¹.

71. Cfr. ASC, Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, b. 166, ff. 575-578, Parere del censore generale G. Cossu al viceré Solaro di Moretta sulla memoria del Commendatore Pietro Graneri, Cagliari, 4 maggio 1787. Alla relazione di Cossu era inoltre unito il primo abbozzo della circolare viceregia, che il censore generale proponeva di rivolgere direttamente ai vescovi. Si era poi ritenuto opportuno, come spiegava il viceré al ministro, includere nella circolare indirizzata alle Giunte Diocesane «un particolare eccitamento ai rispettivi prelati, affinché per mezzo dei parrochi delle loro diocesi ne inculchino per via di persuasione e di insinuazioni l'osservanza, col porre sotto gli occhi de' pastori i vantaggi ragguardevoli delle loro sollecite cure, animandoli anche coll'esempio, che è per l'ordinario lo stimolo più efficace tra il ceto dei pastori e villici, i quali si persuadono più coll'esperienza che co' ragionamenti» (ASC, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, Dispacci dei viceré, vol. 305, Dispaccio del viceré Solaro di Moretta, Cagliari, 8 giugno 1787, f. 220r).

Formano, Eccellenza, in Sardegna le pecore – riferiva Cossu – un oggetto di riguardo delle più forti comuni entrate, valutandosi comunemente al 20 per cento il fruttificare delle pecore [...]. Forma la pecora una parte delle entrate de' signori feudatari col deghino, altra de' prebendati colla decima di agnelli, lana e cacio; è annoverata tra gli emolumenti de' preposti all'amministrazione di giustizia collo sbarbagio goduto regolarmente da' ministri di giustizia locali, che riscuotono una pecora per ogni segno. Del cacio che s'imbarca fuori Regno, si riscuote mezzo reale per cantaro per il pagamento de' signori giudici criminali, e prescindendo da' diritti regi e civici, che si riscuotono portandosi a vendere nelle città, l'espportazione forma il più abbondante articolo del fondo destinato per la manutenzione delle torri intorno al litorale del Regno⁷².

A Torino la circolare viceregia era stata poi particolarmente apprezzata e giudicata, come riferiva un dispaccio ministeriale, «ben estesa e adattata alle circostanze del Regno»⁷³.

Nel maggio del 1789 Graneri subentrava a Corte nella guida del ministero degli Interni⁷⁴. Ma fino a pochi mesi prima aveva inutilmente cercato di sollecitare e mettere insieme un congruo numero di committenti per poter negoziare col ministro Floridablanca, nella sua veste di ambasciatore a Madrid, un adeguato ordinativo di capi ovini selezionati da importare negli Stati sabaudi. La prima richiesta, indirizzatagli nel 1788 da alcuni allevatori piemontesi, era in realtà di dimensioni troppo modeste, e nel maggio del 1789, nonostante l'interessamento delle direzioni degli Interni e degli Esteri, i tentativi per stimolare i nuovi ordini d'acquisto non avevano ancora dato alcun apprezzabile risultato.

Il est inconcevable – dichiarava sconsolato Graneri – que nous ne voulions pas nous procurer des bêtes à laine de bonne race pour améliorer les nôtres, soit en terre ferme, soit en Sardaigne. Celle ci est le pays le plus propre à l'entretien de ce riche bétail.

Continuava tuttavia a sperare di poter arrivare a ordinare per i territori di Terzaferma almeno 200 ovini.

Quant à la Sardaigne, il y a ici [a Madrid] un bon patriote qui avancerait la somme nécessaire pour 200 ou 250. Le viceroi pourrai en attendant chercher les acheteurs et en tous cas en faire proposer la vente à leur arrivée dans l'Isle⁷⁵.

⁷². *Ibid.*

⁷³. ASC, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, Dispacci ministeriali al viceré, vol. 57, Dispaccio del ministro Corte, Torino, 4 luglio 1787, f. 139.

⁷⁴. Sul ministero Graneri cfr. le interessanti considerazioni di G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda: segreterie di stato e Consiglio delle finanze nel XVIII secolo*, in *Dal trono all'albero della libertà, Atti del Convegno Torino 11-13 settembre 1989*, Roma 1991, pp. 63-70, e *Il Settecento*, in P. MERLIN, G. ROSSO, C. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino 1994, pp. 671-81 ss.; cfr. inoltre la voce di A. MERLOTTI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LVIII, Roma 2002, pp. 538-40, e CHICCO, *La politica economica statale*, cit., pp. 174-5.

⁷⁵. AST, Sardegna, Politico, cat. 6, Progetti per il miglioramento della Sardegna, m. 2, n. 8. Nella stessa unità archivistica è conservato, al n. 18, un «Promemoria relativo alle due qualità di lana in due cassette pervenute dalla Sardegna dalle pecore colà state provviste dalla Spagna», anonimo e s.d.

A cavallo degli anni Ottanta e Novanta l'iniziativa per promuovere la sperimentazione dell'allevamento di pecore da lana fu assunta direttamente dallo stesso governo viceregio, che, d'intesa con il ministero torinese, nel gennaio del 1790 commissionò dallo Stato pontificio e dalla Spagna due piccole greggi di razza pregiata con l'obiettivo di verificare quale delle due razze potesse dare nel contesto sardo le migliori lane⁷⁶. Ma fu solo nell'agosto del 1792 che giunse a Cagliari, proveniente dal porto di Nizza, il primo cospicuo carico di quegli ovini spagnoli che da qualche anno il ministro Graneri cercava faticosamente di mettere a disposizione degli allevatori sardi: «Sono arrivate le pecore di Spagna e gli arieti [...] – gli comunicava il viceré Balbiano – che l'eccellenza vostra, sempre intenta a migliorare la sorte del Regno, ha avuto il pensiero di procurargli»⁷⁷.

La spedizione era stata commissionata dall'intendente generale di Nizza, che aveva probabilmente trattenuto una parte del carico per gli allevatori degli Stati di Terraferma. La porzione più significativa, 50 pecore e 5 arieti, fu subito acquistata dall'amministratore dei feudi degli Stati d'Oliva, appartenenti alla duchessa di Benavente. Il resto, per far fronte al maggior numero possibile di richieste, fu ripartito «in tante piccole greggie», che moltiplicando le esperienze avrebbero dato luogo, secondo Balbiano, «a molte osservazioni anche sul clima loro più analogo». In effetti, l'offerta di vendita era stata un successo e le tante richieste lasciavano ben sperare per il buon esito di una prossima spedizione già vagheggiata di oltre 300 pecore e arieti castigliani: «Sono impazienti moltissimi di questi signori – scriveva il viceré al ministro – di partecipare alle grazie di vostra eccellenza [...], e da ogni parte ne ho richieste, e desidero poterli soddisfare colla condotta delle altre 300, che mi fa sperare»⁷⁸. Ma di lì a poco le drammatiche vicende del triennio rivoluzionario sardo e della guerra mediterranea avrebbero reso impossibile la realizzazione di progetti così impegnativi.

Negli ultimi decenni del Settecento, grazie a una massiccia importazione di pecore e arieti di razza merinos, la Francia aveva intanto avviato un vasto processo di selezione e di riconversione del patrimonio ovino nazionale e nei primi anni dell'Ottocento la “merinizzazione” degli allevamenti francesi era già diventata un caso esemplare per tutta l'Europa napoleonica: nella seconda Cisalpina e nel Regno italico se ne faceva autorevole apostolo il celebre chimico e patriota Vincenzo Dandolo⁷⁹. In Sardegna, invece, malgrado i promettenti esordi

76. Cfr. Lettera del viceré Thaon di Sant'Andrea al ministro Graneri, Cagliari, 26 gennaio 1790, in AST, Sardegna, Politico, Dispacci dei viceré, m. 1.

77. ASC, Segreteria di Stato e di Guerra, serie I, Dispacci dei viceré, vol. 310, Dispaccio del viceré Balbiano, Cagliari, 24 agosto 1792, f. 56.

78. Ivi, Dispaccio del viceré Balbiano, Cagliari, 7 settembre 1792, ff. 72r-72v.

79. Cfr. C. P. LASTEYRIE, *Histoire de l'introduction de moutons à laine fine d'Espagne dans les divers états de l'Europe et au Cap de Bonne-Espérance*, Paris 1802. Per Dandolo l'avvio della singolare «avventura» delle pecore merinos coincise con la pubblicazione del testo di Lasteyrie: «Verso la fine dell'anno 1802 – ricordava pochi anni dopo – cominciai a procurarmi dalla dotta Società agraria di Torino, depositaria benemerita d'una greggia nazionale di pecore di razza pura spagnola, da cui in genere trassero origine tutte le altre che esistono in Piemonte, 36 animali tra pecore fattrici e arieti»: V. DANDOLO, *Del governo delle pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*, Milano 1804, p. II. Sulla sua figura e l'opera cfr. la voce di P. PRETO in *Dizionario biografico degli Italia-*

e l'attivo sostegno del ministero, i progetti e le iniziative d'«ingentilimento» della pecora «indigena» si erano ben presto esauriti. Ne era una riprova la realistica testimonianza di un acuto osservatore forestiero, l'arciduca Francesco d'Austria-Este, che nel 1812, nel sottolineare le condizioni di arretratezza della pastorizia sarda, tracciava un bilancio pressoché sconcertante dei programmi di miglioramento delle razze ovine avviati qualche decennio prima:

la qualità delle pecore è molto ordinaria – annotava nei suoi appunti di viaggio; hanno una lana lunga discretamente, ma dura, asciutta, ordinarissima, nel genere delle pecore turche, ma più ordinaria ancora; almeno la lana di Barberia è molto più ricercata, e più cara. Alcuni signori fecero venire arieti di Spagna, che allignerebbono benissimo, ma bisognerebbe avere stalle, averne più cura, e migliorar le razze poco a poco; ma in Sardegna lasciano andare come va naturalmente⁸⁰.

Non erano però ascrivibili a fattori tecnici, né a un'atavica indolenza, le ragioni profonde di queste difficoltà che andavano invece ricercate soprattutto nelle caratteristiche del contesto economico e sociale dell'isola, nella persistenza di un sistema feudale soffocante, di rapporti sociali e contrattuali che disincentivavano gli investimenti e la sperimentazione, di una disponibilità dei pascoli e dei terreni da foraggio fortemente condizionata dai vincoli comunitari. Il movimento agronomico per il miglioramento della razza ovina si sarebbe riproposto su nuove basi nella prima metà dell'Ottocento⁸¹. Ma paradossalmente proprio il XVIII secolo, che aveva scoperto l'importanza del clima e dell'ambiente naturale nello sviluppo dell'economia e della società, doveva constatare che non erano né il clima né l'ambiente naturale i fattori che impedivano nell'isola la diffusione di allevamenti finalizzati alla produzione di lane di qualità, bensì quegli assetti economico-sociali connessi al regime feudale e alla gestione comunitaria della terra, che rappresentavano l'ostacolo principale per un'autonoma modernizzazione dell'ovicoltura isolana.

ni, cit., vol. XXXII, Roma 1986. Negli spazi italiani quella settecentesca era tuttavia una seconda “merinizzazione”, che, dopo quella che nel tardo Medioevo aveva dato origine alla razza «Gentile di Puglia», consentì di selezionare la «Sopravissana», la seconda razza merinizzata italiana, creata dalla razza merinos francese Rambouillet: cfr. RENIERI, ANTONINI, *Origine ed evoluzione*, cit., p. 45.

80. F. D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. BARDANZELLU, Roma 1934, p. 277. «Le pecore – aggiungeva – stando tutto l'anno in campagna, pascolando tra spini e cespugli nei pascoli, boschi e luoghi incolti, perdono moltissima lana; non essendo tenute pulite ne perdono anche per ciò; e resta ruvida e ordinaria; poi facilmente vi si mettono malattie» (*ibid.*). L'arciduca manifestava peraltro tutta la sua fiducia nelle potenzialità delle risorse zootecniche dell'isola e nei programmi del riformismo settecentesco: «Dal fin qui detto si intende quanto utile si potrebbe tirar dal bestiame in Sardegna, migliorando le razze, facendo prati, tagliando fieno, e tenendo le vacche in stalle, o mezze stalle, quali esser potrebbero con poca spesa in questo clima, in cui i pascoli sono buoni, le erbe aromatiche, il terreno grasso» (*ibid.*).

81. Cfr. F. M. SERRA, *Sulla necessità e mezzi di migliorare le pecore sarde, e sul metodo di tenerle. Memoria letta alla Reale Società Agraria il 16 luglio 1835*, e C. DE CANDIA, *Memoria d'accompagnamento e procurati arieti merinos pel miglioramento della razza ovina*, in *Memorie della Reale Società Agraria*, cit., rispettivamente vol. I, pp. 193-203 e vol. II, pp. 189-95. Cfr. inoltre P. PES, *Sulle condizioni agrarie antiche e odierne della Sardegna*, Cagliari 1848, pp. 37 ss., e CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale*, vol. IV, cit., pp. 371-7.